Braida 17/8/83
L0.60

LA
GIGANTOLOGIA

DEL

P. M. EMIDDIO MANZI M. C.

Discorso esegetico storico





NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI FILIPPO SERAFINI
Largo S. Giovanni a Carbonara N. 97.
1852

ALL' ORNATISSIMO E REVERENDISSIMO PADRE

P. M. ANGELO TRULLET

DE' MINORI CONVENTUALI

a Bologna

A Voi, mio carissimo Maestro, intitolo questo libretto, acciocchè, portando esso in fronte il dolcissimo nome vostro, abbia da comparire meglio nel pubblico, come quello che vi presenta di quella gratitudine, che io non ho in altra maniera potuto mostrarvi; ed alla quale co' vostri umani modi e co' vostri benefizi mi obbligaste per tutto quel tempo che a Bologna dimorai per attendere allo studio delle scienze sacre. Vi voglia piacere il sentimento del mio cuore, che non è diviso da voi per la distanza de' luoghi, e nol sarà fino all'ultimo mio giorno.



Di Napoli addì 3 Febbraio 1852

Affezmo e Divmo servo vostro
Fr. E. M.

*

GIGANTOLOGIA



CAPO PRIMO

In cui, dopo una breve descrizione del paese di Cisterna e de' suoi abitanti, si dice del ritrovamento di alcuni scheletri umani giganteschi, e si esamina l' origine de' giganti.

§. I. Nell' amenissima pianura, ch' è alla parte settentrionale del monte Vesuvio, e propriamente sulla via consolare, che da Napoli guida a Nola ci ha un piccolo paese, cui chiamano Cisterna. Questa terra ha una popolazione di 1500 anime; era feudo della Casa Mastrilli, e di presente è un picciolo Comune poco conosciuto: merceсchè gli abitanti di questa terra sono un po' amatori dell' ozio, e nel costume, fuor di alcuni pochissimi, sono semplici, ma di quella semplicità, che hanno alcuni popoli non bene inciviliti, de' quali i missionari cattolici ci offrono le relazioni; brigano alquanto i fatti loro, e son contenti di quel pane, che tanto dal sudore della loro fronte, quanto dalla divina provvidenza loro viene quotidianamente impartito. Poco industriosi, sono essi generalmente parlando allegri, poco costumati, e meno benevoli; se non che alcune fiate danno nell' eccesso della collera, ed in questo cadono di leggieri nei delitti del furore, e dello sdegno più animali che uomini addivenendo. Amano il loro parroco con affetto singolare, e lo tengono come il regolatore de' loro sentimenti di coscienza, e come il giudice e compositore di tutte le loro controversie; e vogliono essere da lui trattati con tale una dol-

cezza e benignità, che non si separi dalla severità e dal rigore, massime nella vigilanza del buon costume. È povero quel parroco che da loro si lasciasse soverchiare, che essi, perdendogli la debita riverenza, lo ridurrebbero a male stato; come per l'opposto se gli tengono perfettamente obbedienti tuttavoltachè il parroco sa con la sua condotta e co' suoi modi conciliarsene la benivoglienza. Molte volte però alcuni per la loro oziosa miseria fanno assai maldicenza del loro Pastore, che invano soddisfarebbe alle loro esigenze prodigalizzando tutta la rendita della parrocchia. Il paese presenta pochi edifici di mal forma, ed in parte mezzo guasti; le vie interne, atteso la povertà massima del Comune sono così mal conce che da una parte mostrano il vero aspetto della miseria, dall'altra fanno pietà; ed ei conviene ben essere attenti, se vi si cammina, per non dare a rompicollo. La sua situazione però è piacevole, e per dimora di pochi giorni è assai allegra; imperocchè sta direi quasi su di un picciolo colle, conciossiachè dal lato settentrionale il paese va in molto pendio sopra la pianura, che giunge a Caserta, a Maddaloni, ad Acerra ed a Nola. L'aria perciò è molto sana, e la pace, in cui vivono que' foresi, conservata per la più parte dalle paterne insinuazioni del Parroco, compensa la scarsezza de' viveri, e di altri agi della vita. Il terreno, come quello che fa parte della Terra di Lavoro, anticamente campagna felice, è molto grasso, ma mediocremente coltivato. L'industria manca parte per volontà de' cittadini, parte per mancanza di mezzi: alcuni purnondimanco vi sono, ch' esercitano la pastorizia, e che a capo dell'anno trovano assai tenue guadagno delle loro cure, di che sono ciò non pertanto lieti, e non so dire se ne benedicono il Signore. Alcuni altri lavorano nelle cave di certi sassi, che imitano nel colore quelli, che dal Vesuvio sono prodotti, ma che sono mol-

to più cedevoli allo scarpello; onde di essi traggono pietre per molini, per ornamenti di palagi, e per altri usi di fabbriche. A quello, che ho potuto osservare, in quelle cave, che nel paese dicono *molàre*, mi pare che quella specie di sasso sia naturale di quelle terre, e non antiche produzioni delle così dette *lave* del Vesuvio, o antica sotterranea eruzione di esso, come vogliono alcuni, e gli stessi scarpellini. Fondo la mia opinione sopra questo che in alcuni luoghi di quegli scavi ci ha alcuni strati di terra rossa cretosa, tra la quale osservansi alcune particelle argillose e calcinabili, e conserva cotale terra una grande umidità, ed in alcuni luoghi ha l'aspetto di una pietra mezzo formata, tra la quale vedonsi come screziate le particelle di terra calcarea ed argillosa e vetrificabile. Inoltre gli strati diversi di quelle pietre formati l'uno sopra l'altro, paralleli ed ugualmente inclinati, e le verticali fenditure, e perpendicolari, non altrimenti che sono i sassi bianchi chiamati comunemente *pietre vive*, ed i marmi, mi confermano nella idea, che quelle pietre sono naturali, e formate dopo la prima superficie di questo globo. Alle quali ragioni aggiungo che il gran macigno, che oltrepassa gli ottanta palmi di profondità in alcuni luoghi; e l'essere altrettanto più duro, quanto più si allontana dalla superficie della terra, ed eziandio l'acqua, che ne sgorga ad una certa profondità sono argomenti per dedurre che quella pietra è naturale. Ed in fatto in alcuni luoghi, cavandosi di pozzi, si trova un ammasso di cotal pietra, cui conviene tagliare, e giungere ad altri strati di terra per ottenere l'acqua sorgente, la quale più volte esce dallo stesso sasso; e tale ammasso è molto duro. Per altro codesta è un' opinione, ed io non la do per certissima, non mi parendo del tutto impossibile che quei sassi fossero produzioni del Vesuvio; tanto più che l'origine di questo vulcano è antichissima, e potrebbe

esso essersi formato poco dopo che questo globo pervenne allo stato della primitiva sua forma, e far lave e macigni. Or la sullodata terra, che abantico probabilmente era salvatica presenta alla geologia nuovi fatti, e la potrebbe fornire di nuove ricerche, e di novelle scoperte. Imperocchè in essa si trovano sepolcri di giganti, come da' fatti, che narrerò verrà chiaro. Ed io ho reputato mio dovere manifestare colle stampe tali fatti, che sarebbero rimasti occulti, se in certo modo non avessi io conosciuto e rilevato l' importanza per la scienza.

§. II. Era una sera della quaresima dell'anno ultimamente passato 1851, che dopo la predica del venerdì (cui per comandamento di Monsignor Pasca Vescovo di Nola io diceva al popolo Cisternese, come le altre della quaresima) erami messo a riposare sopra una seggiola a bracciuoli, ed il mio fratello Parroco passeggiava, e discorrevamo di cose della sacra scrittura, quando ecco da un discorso all' altro mi venne a mente il fatto del gigante ucciso da Davide; e sopra questo facemmo lungo trattenimento considerando questa maniera di uomini, cui Dio tra le indefinite maraviglie della creazione pose su questa terra. In questo mi disse il fratello parroco aver udito a dire da D. Arcangelo Rossi prete di buone qualità e sottoparroco di quella terra che, alcuni anni già erano trapassati, in una cava di quelle pietre, di cui ho detto di sopra, in uno strato di argilla secca, che suol essere tra macigno e macigno, erasi rinvenuto lo scheletro di un uomo di così straordinaria grandezza che un osso della coscia era quanto il pezzo di una trave, che il teschio era più grande di quello spazio, che rinchiudono le braccia di un uomo messe a forma di cerchio, e che i ragazzi del paese tratti a vedere cosiffatto scheletro avevano preso gli ossami smisurati, e fattone materia di giuoco puerile infino a ridurli in pezzi, e lasciarli calpestare come ciottoli sulla via. Soggiun-

se il mio fratello aver veduto un molare ed un dente conservato dal suddetto D. Arcangelo in una scatoletta di legno, e promise che me l'avrebbe fatto osservare al dimane. Io stupii non poco a vedere difatto quel molare, e quel dente, che conservavano così bene e sì intero lo smalto da far credere che non fossero di antica data. L' osso posteriore allo smalto era un po' cariato, e la radice a gran parte distrutta, e dava quel puzzore, che sogliono le ossa de' morti prossime a corruzione. Potrebbe da questo discoprirsi se altre fiate fu codesto suolo da giganti abitato, o quali furono quelli, che vi vennero, e che forse morti nelle battaglie quivi ebbero sepoltura. Potrebbe questo fatto, che io pubblico con questo scartabello, essere per gli eruditi non pure un subietto di congetture sulla specie umana, e sulle epoche della creazione; ma pruova ancora di alcuni fatti geologici, del pari che stati sono alquanti scheletri pietrificati di animali di smisurate grandezze, la cui specie, ed il cui nome sono interamente perduti, trovati nelle straniere terre; i quali offrirono il soggetto di molte congetture scientifiche e storiche. A ritornare adunque là, donde erami dipartito per questa intramessa, come io ebbi veduto quel molare maraviglioso, volli proprio conoscere la verità del fatto, ed udire da quelli stessi, ch' erano stati disotterratori di quello scheletro, il modo, onde avevanlo rinvenuto.

La sera perciò da parte del parroco mandai chiamando tutti quegli scarpellatori, che potei nel giorno sapere essere stati presenti al disotterrare dello scheletro gigantesco. Ed ecco che verso la prima ora della notte una buona brigata di scarpellini così come si erano levati dal subbiare vennero a casa il mio fratello per conoscere quello, ch' ei si volesse da loro. Il mio fratello gli accolse con quella benignità ed amorevolezza, con che il pastore deve accogliere il gregge suo, e gl' invitò a sedere, dicendo loro

che io aveva da dimandargli di alcune cose risguardanti il ritrovamento di quel cadavere gigantesco avvenuto nel 1845. Oh quanto furono lieti a questo! ed a me rivolti dissero : padre predicatore dimandateci quello , che volete , che noi vi risponderemo a tutto. Ditemi adunque , dissi loro , è vero che voi nel 1845 a' 5 di aprile trovaste un cadavere di un gigante mentre ch' eravate a far la scavagione per tagliare le pietre ? Padre , risposero alcuni più arditi , noi vedemmo gli ossi delle cosce , delle anche, del bacino e del cranio, ed erano così grandi ch'era una maraviglia , ma li vedemmo già fuori del suolo , donde erano stati cavati ; ecco qui è cotesti , che fu proprio quegli che trovò il gigante. Onde io a costui : orsù dimmi il vero , quel cadavere ti parve di un uomo , o fosse stato di qualche altro animale ? No padre , mi rispose , esso era così certo di un uomo assai grande che , quando lo trovai io, non era per anco guasto , ed aveva le braccia ed i piedi e la testa umana ; questo sì che quelle ossa erano così grandi che un pezzo di quelle eguagliava la nostra statura , e con le mie mani buttai fuori del fosso quelli ossami , che non tanto furono tocchi che si scomposero ; e poi tutti questi compagni videro gli ossi , ch' erano di uomo , ond' essi ve ne possono far buona testimonianza. Or dimmi , dissi io , che lunghezza era quella dello scheletro , o almeno il fosso , in cui lo trovasti , di che lunghezza era ? Mi rispose di non averlo misurato , ma che parevagli fosse intorno a 14 palmi di lunghezza e di altrettanta profondità ; fosse poi più, o meno esso non voleva , nè sapeva rendermene certo e sicuro ; e mi soggiunse : noi abbiamo trovato anche di altri , e questo è stato l' ultimo ; ma questo era assai grande. Oh , dissi loro , peccato , che avete fatto a non conservare quelli ossami , i quali avrebbervi potuto fruttare di molti danari , se voi foste stati attenti a conservarli ! Mi dissero : in prima , padre , che noi

non sapevamo potessero quelle ossa servire a cosa veruna , ma dato pur che saputo l'avessimo, certo che niun profitto non ce ne sarebbe potuto venire: imperocchè noi non conosciamo persone di alto grado , e di grande stato ; qui siamo tutti lavoratori, e niuno non s' intende di lettere o di scienze. Da ultimo dopo vario parlare , e dimande e risposte, fatto io certo da tante testimonianze che lo scheletro era umano , dacchè ne aveva tutte le forme, mi feci promettere che , caso che altro simile gigante avessero scoperto , innanzi che lo avessero tolto di sotterra , me ne avessero tenuto consapevole per mezzo del mio fratello , al cui avviso mi sarei recato colà , e quivi avrei a mie spese aggiustato , se fosse stato possibile , in una cassa lo scheletro , e gli accomiatai con Dio. La malcagurata occasione però volle che nel chiamare tanti scarpellini , quanti erano quelli , che vennero quella sera , uno non fu chiamato , il quale due mesi dopo questo accaduto da me narrato, mentre ch' era con un compagno a scoprire un pezzo di macigno , vide una parte di cranio , e non facendo conto di quello , e reputando essere un osso di cavallo gli dette sopra colla sciamarra , e lo discoperse , e riconosciuto essere avanzo di ossi giganteschi , non ne intendendo il valore , si diè a ridurlo in pezzi col piccone , ed il suo compagno a cavar fuori le schegge e la terra ; e seguitando nella medesima maniera e con la stessa sbadataggine , pervennero all' altro capo del macigno. E poichè ebbero finito , ritornando indietro , posersi a riposare presso quella zolla di terra mista a quel frastagliato teschio ; onde videro a caso un dente là per terra , e lo raccolsero , ed osservatolo : ve' , disse uno di loro, che bestia di gigante era questo , che aveva un dente così grosso. Ben è che l' abbiamo messo in cocci , e tra questo si dettero quasi per una curiosità a cercare altri denti , e ne raccolsero nove , che a mie premure sonomi tutti capitati alle mani.

Mi fo a credere che anche questo era un vero avanzo di qualche scheletro gigantesco: imperocchè argomentando dalla fede, che fummi renduta che quello scheletro, di cui prima ho parlato, era umano, posso per induzione conchiudere che anche questo ultimo era scheletro gigantesco, il quale o per le scavature precedentemente fatte dallato di esso fu in parte distrutto, o per altro qualsivoglia accidente, che sia potuto accadere nella terra tra lo spazio di tanti secoli, quanti sono quelli trapassati dalla sepoltura al ritrovamento dello scheletro. Aggiungo, per maggiore pruova della verità di queste cose, che quel dì che io vidi il molare ed il dente conservati da D. Arcangelo, in quella scatolina osservai un piccolo pezzo di carta, su cui era per memoria scritto: « questa mola gigantesca col dente è » stata trovata col suo cranio e scheletro intero di » lunghezza pal. c. 12 nello scavo di palmi circa » 24 tra pietre e terra in Cisterna, Provincia di Ter» ra di Lavoro, distretto di Nola nel circondario di » Marigliano nel dì 5 aprile 1845 » Io mi feci una copia di questo ricordo, ed ora lo conservo io insieme col molare e col dente, avendo per via di ripieghi avuto la scatoletta tale quale era lorchè mi fu fatta vedere.

Questi fatti fecermi per mio diletto e passatempo tra gli ozii del Chiostro, imperocchè mi è piaciuto leggere tutte le *dissertazioni e trattati* fatti a questo proposito, porre mente a cercare nelle storie, e nelle sacre scritture di questa maniera di giganti, acciocchè pubblicando codesta invenzione di scheletri giganteschi, anche per rendere qualche servigio alla scienza, fosse il mio articolo fatto più fermo dall' antica storia, ed acciocchè altri, al quale darà in pensiero di perdere un pò di tempo, come l' ho consumato io, abbia modo da raccogliere tutti que' pensieri e giudizi e conseguenze, che potrà e vorrà.

§. III. Io adunque avendo cerco nella storia la ori-

gine de' giganti la trovo favolosa secondo il mio giudizio, e la rinvengo assegnata verso la metà del decimo sesto secolo dalla creazione del mondo; ma neppur questo, secondo ciò che dirò, mi sembra in buona regola con la sacra cronologia: imperocchè leggendo il capo quinto del genesi, dove si novera la genealogia di Adamo e della sua posterità soltanto per la parte di Seth infino a Noè si rileva un' epoca maggiore di 16 secoli: conciosiachè quando Noè procreò Sem, Cham, e Japhet, era della età di 500 anni, e di 600 anni quando avvenne il diluvio; or secondo gli esperti cronologisti il diluvio accadde 2987 anni prima che nascesse G. C. cioè 2511 anni dopo la creazione del mondo; la quale da alcuni viene stabilita all' anno 5503 prima della natività di Cristo, da' Greci all' anno 5508, e da molti diligenti cronologhi all' anno 5498. La scrittura inoltre riferisce la nascita di Seth quando Adamo aveva l' età di 130 anni, e Seth visse 912 anni, che uniti a 130 formano 1042: or se i giganti ebbero origine in vita di Seth, fu ciò quasi nell' ottavo secolo dalla creazione, se dopo la morte di Seth, fu la loro origine circa l' undecimo secolo. Ciò posto ecco la prima opinione quanto alla origine de' giganti, la quale non può conformarsi alle epoche sopra citate. Questa opinione è di Pererio seguitata da molti altri scrittori storici. I posteri di Caino, dicono essi, essendosi moltiplicati grandemente, a tal segno ad ogni maniera di lussuria inchinarono che fiaccati da essa, e fatti deboli non procrearono più maschi, sì bene un gran numero di femmine, le quali cominciarono ad ornarsi di quelle tele di lana e di lino inventate da Noema a tempo di Noè, mercecchè per lo passato eransi ricoperte di pelli, per pigliare gli uomini con que' modi di ornature, e cominciarono altresì per questo fine ottenere a ballare e cantare e suonare, avendo ciò Giubale inventato, e venne lor fatto di trarre a loro per questi modi l'af-

fetto degli uomini posteri di Seth, i quali adescati dalla bellezza ed ornatura delle postere da Caino, dette dalla scrittura sacra figlie degli uomini, le tolsero in matrimonio, e datisi tutto al loro affetto con tanto venereo desiderio le conobbero, ch' esse, che robustissime erano per la passata continenza, procrearono i giganti, i quali cresciuti in forza ed in prepotenza divennero pessimi ed infesti alla società.

Ragionando sopra questa opinione non pure mi par dessa fallace nelle conseguenze: imperocchè se la conseguenza di cotesta opinione potesse stare in regola, si dovrebbe dire che anche al presente si potrebbero veder nascere i giganti, conciossiachè di donne forti e ben tarchiate e continentissime il Mondo non si duole per iscarsezza, comecchè non goda di averle tutte; anzi ancora mi sembra fallante nelle premesse, cioè ne' principi, sì perchè non si debbe prestar tanta fede a quella decantata continenza, parendomi le donne della medesima qualità in tutti tempi, sì perchè quando i posteri di Seth cominciarono a tòrre in ispose le postere di Caino, la razza de' giganti già doveva esistere sulla terra; e quando Mosè dice nel capo sesto del genesi: *cumque coepissent homines multiplicari super terram, et filias procreassent, videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchrae, acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerant* ecc. non intende dare ragione della origine de' giganti, ma solamente assegnare come cagione del diluvio il peccato della libidine, in preda della quale si erano gli uomini abbandonati, e raccapitola in poche parole tutti i secoli trapassati, e la loro corruttela; ciò che parmi chiaramente indicato con quelle parole: *cum coepissent homines multiplicari super terram;* perchè se questa voce *homines* si dovesse intendere soltanto dei posteri di Caino, nel verso quinto, dove dice: *videns autem Deus quod multa malitia hominum esset in terra, et cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore*, questa voce *hominum* si dovrebbe intendere anche de' soli posteri di Caino; or perchè avrebbe poi soggiunto quelle parole: *omni tempore?* perchè avrebbe usato l' imperfetto soggiuntivo *esset*, che vuol dire con tutta quella riga la previsione di Dio della massima corruttela, che sarebbe avvenuta nel mondo, se seguitato avessero gli uomini la loro malvagia vita, e non se ne fosse chiusa la via col diluvio? Il verso quarto poi espresso così: *gigantes autem erant super terram in diebus illis: postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illaeque genuerunt, isti sunt potentes a saeculo viri famosi*, non può autorizzare la opinione di sopra detta: imperocchè da prima questo parlare fu tenuto da Mosè per dinotare che non pur le colpe di tutti gli uomini, ma specialmente quelle de' giganti dato avevano cagione al diluvio; secondamente convien dire che allora quando i figli di Dio, cioè i posteri di Seth alle figliuole degli uomini, cioè allo postere di Caino si accostarono, già i giganti erano sulla terra, perchè quel *postquam enim* ecc. non rende ragione come furono i giganti sulla terra, ma dice soltanto che vi furono anche dopo che i posteri di Seth presero per consorti le postere di Caino, e generarono di figliuoli; quasi dicesse: « I giganti poi erano su la terra in que' tempi (cioè quando i figli di Seth vista la beltà delle figlie di Caino se ne invaghirono) imperocchè dipoi che i figli di Dio entrarono dalle figlie degli uomini, ed esse procrearono (de' figli) vi sono (ancora) quegli uomini potenti che sono in grande fama appo il secolo. Questa interpetrazione è confermata dall' Ebreo che pone: *gigantes fuerunt in diebus istis: et etiam postquam filii Dei ingressi sunt ad filias hominum;* cui Calmet espone: quasi dir volesse esservi stati i giganti fin dal principio del Mondo, ma esser essi poi in gran numero cresciuti dopo che avvennero i matrimoni tra' posteri di

Caino e di Seth. Ed i Settanta sono della stessa opinione da Calmet seguitata. Conchiudo quindi su questo che tacendosi dalla storia la vera origine dei giganti, nè potendosi assegnare il tempo almanco che a tale origine si avvicinasse, essa sia un fatto, tuttavolta inviluppato nelle oscurità delle congetture. Non mi ritengo poi dallo sporre in quali traviamenti di pensiero sieno caduti scrittori di grande nome, ma in questo servi delle preoccupazioni della loro mente, e per riverenza a' loro nomi mi asterrò di menzionarli, contento di manifestare quello, che più torna al proposito, le loro dottrine ed i loro divisamenti sulla origine gigantesca.

§. IV. Alcuni adunque hanno creduto che non sieno stati mai nel mondo i giganti di quella grande statura da noi immaginata; ma hanno soltanto reputato esservi stati di uomini poco più grandi dell'ordinaria maniera, e che così sieno stati chiamati per grandezza di scelleraggini, di prepotenza e di crudeltà, ovvero per tale grandezza di virtù, che abbia gli umani modi oltrepassato, dal che si favoleggiarono gli eroi dai poeti, e dagli storici furono con ogni grazia di stile commendati. Costoro non ammettono il fatto delle ossa gigantesche trovate sotterra, e le danno come poemetti, come leggende, come fole, come esagerazioni della umana fantasia, affermando inoltre ch' esse altro non sono che ossa di uomini di ordinaria statura cresciute poi da una certa materia lapidea, che ha la proprietà di accrescere di volume i corpi, che con essa trovansi mescolati; o che sono certi avanzi di alcune bestie di molta grossezza, o finalmente ossi fossili formati dalla forza plastica della terra. Ma tutte queste asserzioni non possono essere seguite da quelli, che sanamente pensano, perchè sfornite di pruove; nè si possono tenere come probabili congetture, perchè in esse mancano i fondamenti da farle reputare per cosiffatte; e d' altronde costa dalla sacra scrittura,

dalla tradizione antica, e da' fatti essere stati su questa terra i giganti, e non come caso mostruoso e di eccezione della natura, nè come esempli di somma virtù, o di sommo vizio, ma come razza (ed a cui questo vocabolo non andasse a fantasia) come generazione; siccome ci ha la razza de' nani, che in istatura non superano i quattro palmi, che vivono lunga età, e conservano un velocissimo correre fino all' ultima decrepitezza; e mi ricorda ch' essendo io giovanetto ne vidi due, che dicevansi germani, e vidi il maschio, che sano e dritto e vispo era, co' suoi salterelli correre più veloce di un cavallo. Che se i poeti raccontarono favole intorno a' giganti, questo non prova che non sieno stati i giganti, ma che i poeti abbiano a' fatti dato quell' amplificazione propria della poetica immaginativa, ed abbiano trasportato l'idea de' giganti ad uomini di sommo merito, o di turpissimi vizi. Il fatto poi delle ossa è tanto certo da quello, che ho narrato, che metterlo in dubbio sarebbe lo stesso che non prestar fede alle evidenze: imperocchè se altri mai non potesse di questo far buona testimonianza, basterebbe il sullodato D. Arcangelo Rossi sacerdote di somma fedeltà, non mettiamo gli otto testimoni da me interrogati sul trovato scheletro gigantesco nella terra di Cisterna. Nè so comprendere come alcuni sieno potuti pervenire alla conclusione di negare il fatto delle ossa gigantesche, mentrecchè ci ha di molti altri somiglianti fatti raccolti da scrittori di buona fama, e degni di fede.

Parmi altresì troppo pronto il giudizio dato, che sieno cioè fole i fatti narrati de' giganti, e che sieno alterazioni della fantasia: imperocchè, se queste son fole, convien dire che la scrittura sacra ne sia piena a ribocco; sarebbe quindi una favola il racconto de' giganti, una novella i fatti di Giob, della torre di Babele, di Mosè, di Ester, di Giuditta. La sacra scrittura perciò, ch' è la storia più

bella e più fedele, il libro più santamente custodito e tramandato inviolabilmente dagli antenati a'posteri, sarebbe indegna di fede, perchè conterrebbe favole e fantocciaggini. Ma non si può negare, nè si mette in dubitazione che la sacra scrittura sia veridica storia, e santo libro, dunque ciò ch' essa racconta è tutto vero; or essa narra de' giganti in molte parti ed a maniera storica, giacchè in un luogo solo ne parla a modo d' ironia, non per ispargere dubbio sulla loro esistenza, ma solo per diminuire il terrore della loro potenza, dunque essendo vera l' esistenza de' giganti, veri e non esagerati sono i ritrovamenti degli scheletri giganteschi, o di altri ossami simiglianti. Da ultimo io non mi so persuadere come una materia lapidea abbia potuto ingrandire cotali ossa, che diconsi di uomini di volgare statura: imperocchè so bene che tutte le ricerche chimiche sulla imbalsimagione de' corpi non sono arrivate che o disseccare, o pietrificare, ma non ad aggiungere quasi, come dicesi, per assimilazione di natura, una tale quantità di materia alla già formata, da fare che un corpo, o uno scheletro esempigrazia di dieci palmi diventasse di venti; e cosiffatto accrescimento potendo pur accadere, farebbe mestieri affermare che in tutti luoghi, dove trovasi una materia lapidea atta per tanto lavorio, tutt' i corpi, che quivi fossero sepelliti dovrebbero continuo crescere di volume, onde andando col decorso degli anni sempreppiù a crescere, dovrebbero trovarsi scheletri così grandi da credersi più presto macigni o rocce, che ossi, e di diverse forme e di varia qualità. Zanon di Belluno dopo tanti lavori sparsi su la imbalsamazione de' corpi, finalmente giunse a pietrificare un cuore di vitella usando sabbia, creta, calce ed arsenico ed una lunga operazione ed apparecchio. Quelli che preparano i diversi animali pe' gabinetti zoologici giungono pure a far disseccare le pelli mercè dell' arsenico, dell' alcool, del

sale di tartaro, dell' allume e della canfora; ma i costoro lavori sarebbero più acconci, se essendovi una terra di natura pietrificante ed accrescente, si adoperasse da cui volesse di uno scheletro umano farne un gigantesco. Ancora la materia lapidea si dovrebbe aggomitolare alle parti e crescerle di volume, ma non di qualità, (e questo sarebbe bello che fatto se si prendesse la creta e s' impiastricciasse il corpo) merceccbè gli accrescimenti dovrebbero essere lapidei, almanco dopo avvenuta la pietrificazione delle parti; or dagli ossami si rileva il contrario, e specialmente da' denti, che conservano le forme naturali e lo smalto, dunque non può dirsi che quegli ossi sieno stati cresciuti dalla materia lapidea. Ma dato pur che questo fosse, dovrebbe, come ho detto, l' accrescimento verificarsi in tutti i corpi estranei, e si potrebbe quando che fosse farne pruova mettendo sotterra qualche cadavere, o che che sia altro. Non mi pare inoltre che questi ossi sieno fossili formati dalla forza plastica della terra, perchè quantunque cotale forza potesse nella terra operare di maravigliose cose, non però dimeno se così fosse per gli ossi, essi non dovrebbero presentare umana forma, nè verbigrazia i denti dovrebbero essere così simili nelle radici, nelle scanalature, e nel resto della forma, perocchè costa che le diverse pietrificazioni hanno forme così diverse che non si avvicinano per nulla alla forma degli ossi umani, o di altri animali. Io ho veduto una quantità innumerabile delle più speciose pietrificazioni conservate in vàri gabinetti, e posso testimoniare che non ne ho veduto pur una, che avesse avuto forma simile ad un dente umano, nè tra' diversi cristalli fossili ho potuto osservare cotal somiglianza. Quasi un miglio di là da Viterbo su di un piccolo colle, quasi tutto di pietra calcarea, dove sorge il così detto bollicame, di che fa menzione anche l' Alighieri nel divino canto, ch' è un piccolo ruscello di acqua

bollente che dal mezzo di quei sassi va fuori come uscirebbe l'acqua di un doccio, che fosse quanto il cocchiume di una botte, mi venne veduto le pietrificazioni, o come dicesi tartarizzazioni, che si formano da quell'acqua calda, la quale a capo di pochi giorni umettando di continuo un ramuscello, che si gitta lungo la corrente, lo rende di sasso bianco conservandone la forma. Ma cotali pietrificazioni avvengono per aggiungimento di materia, conciossiachè io presi un pezzo di legno pietrificato, e rottolo a colpi di sasso uscì di sotto il legno netto e bello sì che pareva verdeggiante; e la crosta pietrosa di che era ricoperto aveva la spessezza di un mezzo minuto di palmo. Avviene ciò, per quello, che ne penso io, perchè quell'acqua porta seco una sottilissima polvere di pietra calcinabile, il che si osserva sensibilmente: chè io poco discosto da quel bollicame tenni per un pò di tempo dentro di quell'acqua la mano, alla quale sentii assai leggiermente urtare quasi una finissima creta mescolata con acqua, e preso avendo alquanto di quell'acqua, e stropicciatomi alle mani, provava la medesima sensazione, che si ha tutte le volte che si fregano le mani con acqua di ranno. Questo però conferma la mia opposizione alla opinione suddetta, perchè anche se la mercè di questa acqua, che fosse in vari seni della terra, si formassero cosiffatte minerali pietrificazioni, sarebbe sempre vero che i denti dovrebbero perdere non che lo smalto, ma la parte ossea, o almeno restare coperti dalla materia lapidea, che ad essi si aggiungerebbe: Questo che ho narrato aver veduto nello Stato Pontificio si osserva altresì in molti luoghi di questo reame, chè ecci di certe grotte, da cui scaturisce a gocciole una certa acqua che pietrifica quegli oggetti, su cui gocciola; se non che codesta acqua non è calda come quella del bollicame di Viterbo.

§. V. Il P. Kircher si dimostra ne' suoi scritti con-

trario alla esistenza de' giganti, ed anche egli opina che quegli ossami reputati di uomini giganti sono ossi di Ceto, o di Elefanti, o fossili condensati sotterra dal fuoco naturale. Ma io protestandomi di non far ingiuria al chiarissimo uomo, tengo per poco fondato il pensiero di lui a cosiffatto riguardo; anzi lo reputo contrario al senso scritturale, le cui testimonianze provano la esistenza dei giganti. Egli è ben conto che prima del diluvio esisteva questa razza di uomini giganti. Pare opinione provata che i giganti esistevano a tempo della edificazione della torre di Babele, e sono molti scrittori che dicono codesta torre essere stata cominciata da' giganti, quantunque questo chiaramente non costi. Si sa che famiglie intere di giganti vivevano a tempo di Mosè, di Giosuè, di Davidde; e Mosè stesso scrittore degno di fede ne dà chiarissima pruova. Ne fanno testimonianza le favolose storie de' poeti, le quali furono dedotte da fondamenti veri abbelliti ed esagerati dalla poetica fantasia. Per me è assai chiaro quello che nel genesi si legge al cap. VI, e se altro non fosse scritto presterei tutta la fede a questo luogo della scrittura, come a me pare, evidente quanto alla esistenza de' giganti. In fine non vedo perchè si abbiano da stimare ossa di Ceto, o di Elefante quelle, su cui trovasi attaccato un cranio umano; al più potrebbe dubitarsi, e nel dubbio una opinione favorevole a' giganti, o ad essi contraria sarebbe sempre azzardata, ed il giudizio sarebbe ingiusto, Se il P. Kircher avesse dato maggior esame a' fatti, e meno sillogizzato, non avrebbe contrastato di proposito, ma al più avrebbe dubitato di un fatto così provato dalle scritture, non avrebbe fatto ricorso incontanente al Ceto ed all' Elefante, ed al condensamento fossile formato dal fuoco elementare; anzi o avrebbe detto vera essere la esistenza de' giganti, e se ne sarebbe dimostrato difensore, o l' avrebbe lasciata in quel medesimo dubbio,

in che è stata da altri non meno rinomati scrittori. Ma sia come si voglia, in queste cose ciascuno può pensare a suo modo, e crederle o discrederle a suo piacere. E che ciascuno possa in questo tenere il suo modo, lo prova anche Francesco Georgio, il quale trattando nel tomo 1.° delle sue opere della origine de' giganti, l'attribuì al giacersi insieme il demonio con la donna, ed è ridevole la ragione, che rende di cotal sua opinione. Impossibile cosa è, dice egli, credere che uomini di sì smisurate stature fossero potuti uscire nel mondo mercè le forze della natura; non poteva quindi altri che il demonio, che guasta tutte le cose, fare queste mostruosità; la qual cosa si conferma da questo che, vinto il diavolo da Cristo, e richiamato al dovere, non si sono più veduti giganti sulla terra. Io non istupisco la invenzione di questo scrittore, perchè ho apparato che le preoccupazioni di alcuni secoli nelle menti umane hanno prodotti certi giudizi così stravolti ch' ei farebbero far le maraviglie a' selvaggi, comecchè non usi alla esattezza del raziocinio; ma mi maraviglio della dimostrazione, cui ne fa, ch' è un bel capolavoro di logica, a cui toglie tutta la volta. Si potrebbe dire che questo autore non è solo a così pensare, che ha di maestri e di discepoli. Lo so ben io, e per vieppiù prenderne le parti favorevoli aggiungo l'opinione di Gobar, il quale pensò che l'origine de' giganti doveva riconoscersi da quello, che gli Angeli ribelli essendo venuti in sulla terra tennero concubito con le figlie degli uomini, dalle quali furono generati i giganti. Quale ragione ne abbia renduta io non so, se non fosse quella, che leggesi nella storia di Severo Sulpicio, dove si pone che appunto si dicono i giganti nati dagli Angeli ribelli e dalle donne, perchè il congiungimento di esseri di diversa natura produce i mostri. Questa ragione fa molto prò al sopra lodato Georgio, ed io non trovo che dirne in contrario,

essendo assai puerile; fuor che non mi posso persuader l'animo come essendo i giganti da mettersi nel numero de' mostri, sieno stati essi di numero sì grande sulla terra, mentrecchè i mostri, che sono eccezione della regola generale della natura, sono rarissimi. Io m' avviso che la opinione che i giganti avessero avuto origine dalla unione degli angeli e delle figliuole degli uomini sia stata cagionata da quella lezione antica di alcuni esemplari de' Settanta, ove al capo VI della genesi in cambio di *videntes filii Dei filias hominum* ec. era scritto; *angeli videntes filias hominum*.

§. VI. Ci ha eziandio di alcuni scrittori, che opinando essere stato Adamo di statura gigantesca, pensano che di esso sieno venuti i giganti. Fondano la loro opinione sopra un' antica tradizione che di questo corre appo i Rabbini, e ne allegano la ragione dicendo: ch' essendo stato l'albero del bene e del male di grandissima altezza, per poterne Adamo cogliere il frutto conveniva che avesse grande statura. Dicesi poi che S. Girolamo presta il suo consentimento a questa opinione. Io non ho potuto rendermi certo di questo pensare di S. Girolamo; e non lo tengo, se fosse vero, che come un traviamento di ragione, a cui anche gli uomini dotti in ogni maniera di lettere alcune volte vanno soggetti. Imperocchè da prima ella è una vera asserzione che l'albero della scienza del bene e del male sia stato di straordinaria altezza, perchè questo da niun fonte non si può togliere a pruova, nè si trova nelle sacre scritture alcuna testimonianza, dalla quale si potesse almeno congetturare. Ancora la tradizione, che dicesi essere appresso i Rabbini non potrebbe essere favolosa, come molte altre, di che essi sono detti conservatori? E da ultimo non mi par giusta conclusione quella, che si raccoglie della statura di Adamo dall' altezza dell' albero, perchè poteva bene Adamo essere di ordinaria statura, e co-

gliere il frutto per altri modi, che potevano dall'ansia di lui essergli presentati.

Non mancano anche scrittori, i quali hanno pensato che Noè fosse stato gigante, e ne argomentàno la verisimilitudine da che dopo Noè esistettero alquanti giganti. Secondo il costoro parere i giganti avrebbero avuto origine verso il finire del decimosesto secolo, e sarebbero cessati di essere dal tempo che la sacra scrittura più non ne fa menzione, cioè allora quando fu compiutamente distrutta la stirpe di Arapha in Geth, di cui è parola nel cap. 21 del lib. 2 de' Re. Ed opponendosi a cotal pensare quello, che si legge al cap. 3 del Deuteronomio: *solus quippe Og rex Basan restiterat de stirpe gigantum*, che secondo la cronologia sarebbe stato nel 26.° secolo dalla creazione, dicono che questo debbesi intendere di altra stirpe di giganti, molte essendovene state. Io poi da ciò traggo due conclusioni, cioè che parecchie furono le stirpi dei giganti, e ch' esse non finirono del tutto a tempo che la scrittura più non ne discorre, ma continuarono ad essere, comecchè in picciolo numero; per maniera che anche dopo il diluvio esisterono; solamente io dubito quanto al modo come fu conservata dopo il diluvio la stirpe gigantesca, nè credo che Noè fosse stato gigante, perchè nelle storie non se ne trova vestigio veruno, nè che lo fossero stati i figli di lui, o alcuno tra loro; nè presto fede a quella favola che presso alcuni scrittori trovasi scritta, cioè ch' essendo a tempo di Noè un gigante, che in servigio di lui fedelmente erasi dalla fanciullezza dedicato, fosse stato per pietà di tanti servigi preservato dal diluvio, e fatto da Noè allogare sopra il tetto dell' arca, e nutricato da esso Noè per una finestra dell' Arca stessa: imperocchè primamente non so donde siasi potuto raccorre cotal fatto; dipoi mi fa maraviglia, dato che alcun documento nelle storie se ne rinvenisse, che sia un gigante potuto ri-

manere sull' arca tanti giorni senza esser morto dalle piogge, che durarono quaranta giorni, dì e notte; come abbia in processo di tempo egli solo potuto procreare di giganti senza una compagna di eguale statura, come la sacra scrittura non faccia menzione di un fatto di tal forma, che avrebbe pur dovuto essere d' importanza al sacro scrittore a narrarlo alla posterità. Si potrebbe piuttosto in questa vece dire che un gigante ed una gigantessa furono da Noè intromessi nell' arca e salvati; ma dove poggiar si potrebbe cosiffatta congettura? Se si volesse dar fede all' altra opinione, che cioè fuvvi un monte sì alto nell' Armenia che le acque del diluvio non poterono coprire, e che alcuni giganti, i quali nella sottoposta valle abitavano, quivi si fuggirono per liberarsi dalle acque sterminatrici, finite le quali tornarono alle primiere sedi; che questo fu appunto il monte, verso la sommità del quale l' arca di Noè fu fermata, nascerebbero novelli dubbi, e converrebbe dare un' altra spiegazione al verso nono e ventesimo del capo settimo del genesi, dove si legge: *et aquae praevaluerunt nimis super terram: opertique sunt omnes montes excelsi sub universo coelo: quindecim cubitis altior fuit aqua super montes, quos operuerat*; ed interpetrare così: le acque si elevarono assai sopra la superficie della terra, e ne coprirono tutte le alte montagne, per modo che le acque superarono quelle montagne, che esse coprirono per quindici cubiti. Qui la voce *excelsi* si dovrebbe intendere nel senso positivo, onde non verrebbero escluse le più alte montagne: nel qual caso si sarebbe dovuto usare il comparativo *excelsiores*, che avrebbe escluso ogni altro monte di qualsivoglia altezza. Ma io stesso non so quanto valga questa ipotetica esposizione, perchè questo libro del genesi per la sua santa oscurità può dar luogo a differenti sensi. Così ei ci ha di alcuni espositori, che hanno detto essere stata sulla terra ogni cosa

col diluvio distrutta, e mutata la superficie del globo, ed altri che opinano non essere stata tocca per nulla. Amendue questi ricorrono al genesi; i primi allegano il verso 17.° del capo sesto, dove Dio dice tra le altre cose: *universa quae in terra sunt consumentur*, ed il verso 18.° del capo 7.° dove dicesi: *vehementer enim inundaverunt (aquae) et omnia repleverunt in superficie terrae*, da che argomentano che tutto fu consumato sulla terra, e che le veementi inondazioni, con cui agirono le acque del diluvio, produssero un totale mutamento. Gli altri poi dal verso 2.° del capo 8.° argomentano con maggior senno che la faccia della terra non soffrì che leggierissime variazioni; che nè alberi, nè piante furono distrutte: imperocchè, dicono, come poteva la colomba mandata da Noè fuori dell'arca quivi ritornare col ramicello di ulivo se le piante e gli alberi fossero stati distrutti? dove poteva il corvo uscito dell'arca la prima volta restare, se nullo albero non ci aveva, dopo che delle carni degli animali si ebbe satollo? Il sacro scrittore nella narrazione de' fatti posti nel genesi ci presenta di una vivace immaginativa, e trasporta i sentimenti della collera umana nello spirito di Dio, e sì lo induce con quelle terribili maniere a parlare nella riga settima del capo sesto: *delebo hominem, quem creavi, a facie terrae, ab homine usque ad animantia, a reptili usque ad volucres coeli, poenitet enim me fecisse eos*. Che cosa avevano a fare, dicono, le bestie irrazionali coll'uomo peccatore, e degno di sì severo gastigamento? perchè furono anch'esse flagellate dallo sdegno di Dio? (1) non poteva forse Dio senza il diluvio distruggere l'umana

(1) S. Ambrogio lib. de Noe et arca cap. 4 stabilisce questo argomento di congruenza: *Quid laeserant irrationabilia? Sed quia propter hominem illa facta erant, eo utique deleto, propter quem facta sunt, consequens erat ut etiam illa delerentur, quia non erat qui his uteretur.*

stirpe peccatrice? a cotali dimande vale l'umana mente a rispondere? Pare anche impossibile ad alcuni ch'essendo l'arca di una mediocre grandezza avesse potuto capire dentro da sè una moltitudine innumerabile di animali di tutte le specie, che sono sulla terra, e portare una quantità di alimenti, che dovevano bastare per più di un anno a tante sorte di animali, de' quali erano alcune specie di straordinaria grandezza; (1) e come sia potuto accadere che molte specie di animali, di cui si sa l'esistenza antidiluviana non sieno state introdotte nell'arca, mentrecchè era pur volere di Dio che tutte le specie si conservassero. Come va che l'arca si fermò nel settimo mese sopra le montagne dell'Armenia, e che Noè non abbia da questo preso argomento che le acque erano cominciate a diminuire; che non aprì l'arca se non che nel decimo mese, in cui le acque dovevano essere grandemente diminuite, perchè avevano cominciato a decrescere dal quinto mese, cioè a capo di 150 giorni, e nel settimo mese l'arca si posò, e nel decimo erano discoperte le sommità de' monti dell'Armenia? Com'è che l'arca si fermò nel settimo mese sopra i monti suddetti, ed i cocuzzoli di essi non apparvero che al decimo mese? Come è che dopo dieci mesi e quaranta giorni, cioè dopo quattro mesi e dieci giorni che l'arca era ferma, il corvo mandato fuori per Noè non ritornò, ma sì il fece il colombo, che non trovò dove posare il piede, mentre nel decimo mese apparivano le vette de' monti? *gen. cap. 8. v. 5.* Che necessità era di mandare il corvo e la colom-

(1) Si dimostra da' Sacri Scrittori che, comunque vogliasi intendere la lunghezza del cubito ebraico, l'arca di Noè era più che acconcia alla conservazione delle diverse specie di animali; ed aveva sufficiente spazio per portare tutto quello che era necessario per la vita di tutti gli animali quivi rinchiusi. E si prova eziandio che gli otto uomini salvati nella nave Noetica bastavano al nutricamento e mondezza di tutte quelle specie di animali fatti entrare in quel naviglio.

*

ba, se mostrandosi le sommità de' monti si vedevano scemare le acque; e Noè dovett' essere spettatore di questo fatto, cioè che nel decimo mese apparvero i capi de' monti, altramente non lo avrebbe potuto riferire. Chiuso Noè nell' arca come potè misurare i quindici cubiti, onde dice che le acque oltrepassavano le sommità delle montagne; ed anche se avesse potuto farlo per qualche forame dell' arca, come poteva conoscere che dov' egli misurava era appunto la sommità della montagna, e non già un lato di essa, o una collina? Essendosi fermata l' arca nel settimo mese perchè a Noè non venne subito la curiosità di aprire e di osservarne la cagione? perchè aspettò dipoi quattro mesi e dieci giorni per aprir la finestra? La pioggia si udiva certo cadere su l' arca, la cessazione quindi di esse piove doveva del pari essere avvertita, perchè adunque Noè non aprì la finestra dopo i quaranta giorni, sì bene aspettò il decimo mese? Certo che l' arca dovè avere alla parte superiore molte aperture per dare libera entrata all' aria necessaria per la vita di tanti animali rinchiusi nell' arca, e per fare uscirne tutto ciò, che malsano dalle pestifere esalazioni dei moltissimi animali era prodotto pe' loro meati, o vogliam dire le nocevoli miasme, che da essi vi erano cagionate. Come vi doverono essere alquante sentine per purgare l' arca dagli escrementi degli animali, ed ebbe mestieri di più altri arredi per altri loro comodi. Il che fa pensare che Noè co' suoi figli, che tutti erano ben senticchiosi, dovevano avvedersi della cessazione delle piogge, e della loro sensibile diminuzione; dovevano vedere le sommità delle montagne disseccate, almeno per quanto lor permettevano i propri occhi. Ma di cotali scritturali conghietture e controversie non è qui luogo a discorrere; verrà tempo che forse il potrò fare per altra occasione. Di presente ho mente d' investigare l' origine de' giganti, sulla quale avendo prodotte va-

rie opinioni, non debbo trasandare quella de' filosofi, alcuni de' quali hanno negato qualunque fede alla esistenza de' giganti, cui hanno reputato contraria alla ragione. Così hanno essi discorso per dare pruova della loro discredenza: Cotesti giganti, di che è parola spesse fiate tra la gente volgare, non sono stati giammai veduti; nè poteva essere possibile vedere uomini di sì grandi stature come sono dalla rozza gente immaginati. È un' opinione come le altre popolari, che avrà potuto aver luogo o da quello, che hanno i poeti fantasticamente parlato, o da' racconti di maliziosi uomini e ciarlatani, che, non essendo mancati nel mondo, hanno per loro privati fini sparso nel popolo opinioni capricciose, ed hanno narrato come verità i loro sogni, e tutti i travolgimenti della loro maligna fantasia. Ma il filosofo deve ragionare sulle cose, e quelle confessare che sono il prodotto de' suoi ben formati ragionamenti. Se adunque si vuole stabilire un raziocinio sulla esistenza dei giganti, si vedrà chiaro esser dessa impossibile. Imperocchè l' autore della natura prescrisse a ciascuna cosa le leggi della esistenza, il suo grado, ed i suoi confini, fuor de' quali niuna cosa non può uscire, non permettendolo la stessa natura; e nel vero la giornaliera sperienza ci mostra che niente non avviene nell' universo fuori della legge e misura, onde si produce quella universale armonia, che sarebbe alterata, se alcun grado si aggiungesse o si togliesse. Noi sappiamo che determinata è la misura de' moti de' pianeti, i quali eseguono invariabilmente i loro corsi per quella reciproca attrazione, di che dal Creatore furono donati; nelle stesse Comete, che non sono ferme in un sistema di pianeti, e che descrivono giri irregolari è del pari determinata la misura de' loro moti. Anche l' aria ha la sua misura di peso, e la varietà de' climi ne prova e stabilisce la diversità. E questo peso determina la vita di alcuni animali, e la

vegetazione di alcune piante. Determinata è eziandio la misura dell' acqua e della terra, e questa misura si conserva sempre eguale pel compenso delle perdite e degli accrescimenti. Or che avverrebbe se le sfere uscissero delle leggi, che ne regolano i moti? se esempligrazia la terra si allontanasse un poco più dal sole, se troppo da presso vi si facesse, il ghiado o la combustione ne sarebbero l' effetto; tutto il sistema di questo Universo sarebbe guasto, e perduto l' incanto della creazione, gli animali non potrebbero essere, le piante non potrebbero vegetare come al presente, e sarebbe incontanente finito quanto ci ha di bello, di vario e di esistente sulla terra. Ma anche la statura degli uomini corrisponde al grado ed al moto di freddo e di calore, ed al peso atmosferico, adunque se l'uomo senza determinazione veruna crescesse o mancasse di statura, sarebbe del pari distrutta l' eleganza e l'armonia di queste nobili creature, e converrebbe veder sulla terra una continua mostruosità. E però convien dire o che non vi sieno stati mai giganti sulla terra, o stabilire la natura del mondo diversa dall' attuale, ed assegnare così alla terra altro luogo, altra indole all' atmosfera, altra natura agli elementi, che influiscono alla vita, altra forma alle piante. E pure non si può credere che la natura sia stata in altri tempi diversa da quello, ch' è di presente; (se non solamente quanto alla mutazione geodesica nel tempo, in cui si formavano le sfere, e ne' tempi successivi per quei rivolgimenti, che ne hanno o cresciuto, o mutato l' aspetto, o in parte alterata la forma; dunque se ora di giganti non si vedono nascere sulla terra, si deve conchiudere che mai non ve furono.

§. VII. Tutte queste ragioni proverebbero ben assai contro alla esistenza dei giganti, ma esse sono dedotte da princìpi di probabilità, e sono l' effetto di una supposizione, che non potrebbe aver tanta

vaglia contro alle verità di fatto. Converrebbe poi provare che ammessa la esistenza de' giganti verrebbe nel fatto alterata l' armonia dell' universo; ma come si potrebbe giungere a cotal pruova se con la esistenza dei nani non è per nulla alterata l'armonia del mondo e la sua eleganza? Converrebbe provare che nella natura non sia stato mai verun mutamento, e che i limiti di essa sieno stati sempre quelli stessi, che or sono, che i climi sieno stati sempre i medesimi; che il caldo ed il freddo non sieno stati mai alterati nella quantità e nella intensione, e che queste sieno le vere cagioni della grandezza o della picciolezza della statura degli uomini. Ma tutto questo nemmanco si può con certezza dimostrare. Nè i sopra detti paragoni possono aver luogo nella pruova contraria alla esistenza de' giganti, perchè non hanno nessuna proporzione e nessuna similitudine con la natura dell' uomo; e le forze della natura non sono ancora a bastanza esaminate e conosciute; nè l' uomo può scoprirle, perchè esse non si mostrano alla ragione come verità matematiche, o come sistemi invariabili, onde si potesse conchiudere che non possono oltre a' conosciuti limiti estendersi. In questo stato d' ignoranza noi possiamo argomentare per induzione da un numero di fatti simili, e fermare alcune relazioni della natura, ed alcuni limiti, ma non possiamo pervenire alla perfetta conoscenza di tutte le potenze di essa, la quale varia indefinitamente nelle sue produzioni, e si modifica in tanti modi, che se su di essi vorrebbesi meditare, si osserverebbe una moltitudine di misteri, che si dovrebbero confessare, e di cui non si potrebbe rendere una probabile ragione. Non è nemmanco certo una buona conclusione quella, che si produce dalle attuali osservazioni dello stato naturale per argomentare di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Altre volte si pensava pure che i giorni della creazione fossero stati giorni naturali, ed i progressi del-

la scienza hanno in qualche maniera dimostrato che que' giorni fossero stati sì lunghi quanto può essere una grande epoca. Altre volte si tenne per certo che un solo fosse il continente su questo globo ; ed il nuovo continente fu a questo antico la maraviglia e la ricchezza , e chi sa qual tempo è destinato allo scoprimento de' continenti polari , che potranno essere il colmo dello stupore e della utilità. Che maraviglia adunque che in alcuni tempi sieno stati uomini di straordinaria altezza , mostrandosi in questo la potenza del Creatore , che ha costituito un universo così vario nelle sue produzioni , ch'è uno stupore a chiunque vi si pone a considerare ? Si potrebbe rettamente giudicare del passato, o dell'avvenire dall' attuale stato delle cose , e dire : ora è così , dunque sempre è stato così , e di tal modo sarà tuttavia ? Può questa maniera d' induzione essere un argomento fermissimo per istabilire alcune verità , che non possono dipendere da cosiffatta argomentazione ? Ei conviene aver presente una gran serie di fatti per argomentare sul passato e per potere antivedere alcuni fatti avvenire. Ma cotali argomenti non danno che probabilità, e verisimilitudini. Certo è che quanto al passato l' uomo non può rammemorare che i fatti di una mezza generazione, e per iscoprire gli altri ha bisogno di ricorrere alla storia de' tempi , la quale riduce a memoria dei posteri le azioni e le cose , di che essi non furono spettatori , e che importa conoscere. Ma in questo fatto dei giganti ricusare l'autorità della storia è un agire senza ragione, e senza ragione ammetterne alcune cose ed altre rigettarne. So bene che la critica ha la forza di separare il falso dal vero nella storia , ma essa debb' esser tale che nel fatto dimostri dove esiste la falsità; ma questa critica stessa non può eseguire nessun lavorio sopra alcuni fatti attestati da irrefragabili autorità di storia. La opinione poi de' giganti non può essere l' effetto di quello,

che hanno le poetiche fantasie immaginato , nè l'effetto delle favole de' cantambanchi : perchè i giganti hanno avuto esistenza prima e dopo che da qualche poeta furono encomiati ; nè i ciurmadori chiacchieroni avrebbero potuto introdurre un' opinione di tale natura nel popolo, sì perchè niun fine vi poteva essere in questo , sì perchè , dato che per alcun fine avesserlo fatto , sarebbero state conosciute di leggieri le loro menti, come prima i loro pensieri avessero cominciato ad attuare. Ci fu , è vero , alcuni secoli , ne' quali dal volgo sono state credute alcune cose , che ne' tempi dipoi hanno mosso le risa a tutti quelli , che le hanno o lette, o ascoltate a ridire. Così ci ebbe un tempo che fu prestata fede alla esistenza delle così dette Fate , e delle fattucchiere e delle streghe , ed io nella mia fanciullezza ascoltava con grande diletto da un vecchissimo prozio molti racconti di cotali esseri ideali, e di diverse malie adoperate dalle maliarde , e mi ricorda che una sera (poichè usavamo per fanciullesco trattenimento quasi tutte le sere indurlo fino ad essere importuni a narrarci qualche novella , in che fare egli era fuor di modo piacevole) mi disse che nella sua pubertà aveva veduto molte volte trarre brigate di uomini e di donne a diversi luoghi di campagna , ove era stato detto essersi mostrate le Fate. Non ignoro durare ancora l' opinione che le fattucchiare vadano di notte a sconciare, storcere , e storpiare i neonati, ma ch' esse non possano farlo se non dopo aver numerato tutti gli oggetti grandi e piccioli che sieno , i quali si ritrovano presso il luogo, dove è il figliuolo; onde alcune donne sogliono appendere dietro l' uscio o la finestra , dove tengono le creature , un sacchetto di saggina o di grano , o di scagliuola , o di altri picciolissimi granelli , persuase che sono che per numerare tutti quei grani , che sono nel saccuccio debba oltrepassare la notte , per cui , venuto il gior-

no, le fattucchiare debbano irne alla malora, e così credono cessare da' loro fanciulli codesto pericolo. Ma queste opinioni sono state introdotte dalla rozza gente, che hanno reputato vedere corpi in quegli oggetti, ch' erano errori delle immagini visuali, a cui si aggiungeva lo sbaglio della fantasia; queste opinioni però non hanno avuto lunga durata; il che non può dirsi della opinione de' giganti, ch' è l' effetto della loro vera esistenza; essa riconosce la durata di tutti i tempi, e trova i difensori tra la gente culta ed ammaestrata. Tra gli errori della fantasia e della visione ci ha quello, che ha fatto credere che gli spiriti de' morti escano fuori delle sepolture e sotto varie forme. (1) Alcuni hanno creduto vedere lo spirito del tale uomo defunto camminare, anzi correre per una via sotto la forma di un grosso cane, o di uno disfrenato cavallo, o di un furibondo giovenco; altri ha udito lo strisciare delle catene, ha creduto vedere un mostro buttar fiamme di fuoco dalla bocca, alzarsi dal suolo ed abbassarvisi. Il timore, la notte, la luce notturna, alcune meteore, alcuni casi di passaggio di animali hanno fornito alla mente ed agli occhi questi oggetti di spavento, e fatto attribuire alle anime di alcuni uomini, la cui vita non era approvata dalla popolare opinione, e che di recente erano trapassati, che in vita solevano esser veduti per quei medesimi luoghi, pe' quali si è stimato vederli la mercè di quel velocissimo procedere dell' umano pensiero, che concatena in uno istante una moltitudine d' idee, e ne forma un giudizio, un raziocinio, ed un ente di fantasia. A questo proposito mi sovviene di due fatti, che frappongo qui per temperare la noia della precedente dimostrazione. Morì

(1) Con questo non ho mente di contraddire ciò, che trovasi scritto ne' libri del P. Casalicchio, di Lokuer e di altri autori ascetici, quanto all' apparizione degli spiriti.

in un paese un uomo, che aveva passato la sua vita in usureggiare ed offendere il prossimo, e trapassò di questo mondo per inconsiderato ed improvviso accidente, essendo stato, come fu detto, da una donna di mala fama di sopra da una rupe gettato giù nella sottoposta vallata, onde non potè ricevere i consolanti ultimi aiuti della religione. Fu sepellito nel Camposanto, e dopo alquanti dì corse fama nel paese che lo spirito di lui sotto forma di un puledro di somiere correva istancabilmente tutta la notte intorno le mura del Cimitero, dove era stato sepolto il corpo di lui. Questo bastò perchè niuno di quel paese si facesse più cogliere dalla notte nelle vicinanze di quel camposanto, ed alcune pinzochere, che vi si trovarono una notte per necessità a passare, asseverarono di essere state esse proprio spettatrici di tale misteriosa cosa. Fuvvi anche un certo Sacerdote, che credè ed affermò a me stesso che la giumenta, ch' egli aveva per uso di famiglia molte notti era presa dalle Fate, e portata via, e ricondotta prima di venire il giorno. Si trova, diceva egli, il crine tutto inanellato, e tutta molle di sudore è la cavalla, ed il garzone, che dorme nella stalla, e ch' è uomo tagliato all' antico, vecchio e timorato di Dio, quelle notti non la vede che dopo di essere rientrata senza che avesse mai udito aprire o chiudere la porta. Tutto questo però prova soltanto fin dove può arrivare la stoltizia e la credulità umana; ma non può essere una pruova sufficiente a distruggere il fatto della esistenza de' giganti.

§. VIII. Altre opinioni sono quanto alla origine de' giganti, le quali essendo ridicolose e di nessuna importanza non vale la pena di riferire, e di confutare. Molti altri scrittori altresì sono, i quali hanno del tutto ributtata come favolosa la esistenza di questa maniera di uomini; ma sono asserzioni le loro, e però come sfornite di pruova non possono por-

re verun ostacolo alla verità. Altronde molte dissertazioni sono state fatte in diversi tempi da savi uomini, nelle quali si è difesa la verità di questo fatto. Di questo però non intendo a farmi scudo per difendere ciò, che ho aperto ed affermato, contentandomi del fatto narrato, e di quello che a cotale risguardo dicono le sacre scritture, le quali allego non tanto per sostenere il fatto, quanto per ricordare a quelli, che negano tutto, e senza pruova e ragione, che se non volessero dar credito al fatto da me sposto, lo vogliono almanco dare alle sacre scritture, che possono essere un elemento storico, se venisse anche il capriccio di negar loro un' autorità così ferma, come è la divina. Piaccia perciò leggere le pruove della esistenza de' giganti, e rimanga indecisa la loro origine. Che se ad alcuni desse l' animo di produrre alcune conghietture, ei lo potrebbe bene, attenendosi alle sacre scritture, ed alle probabilità naturali, onde si è cercato spiegare la formazione de' pianeti, e massime di questo, che noi abitiamo, e le cagioni che hanno prodotto e variato la forma esteriore del globo; e se io nol fo, non mi si apponga a colpa, perchè mettendo io la prima volta alla pubblica opinione questi pochi pensieri, e palpitando ch' essi non abbiano a parere mal conci a' lumi di questo secolo, ho voluto piuttosto entrare in questa pecca, che non in altre, le quali per la maniera di congettura sarebbero forse state agli altri ed a me medesimo pericolose.

CAPO SECONDO

Pruove della esistenza de' giganti.

§. IX. Per non dare in questa scrittura, dettata per cessare le noie dell' ozio, la volta alle cicale, m' ingegnerò per questa parte di usare della brevità, che si ricerca nelle regole della buona creanza, ed

andrò più alla sciamannata che non ho fatto, dimandando scusa a cui avrà la sofferenza di leggere questo bisticciamento s' egli non ritrova quelle ornature, che converrebbe aver use in questa materia; chè certo, trattandosi di giganti, anche lo stile e le parole sarebbero dovuti essere giganteschi, se però non fosse che la mia levatura non è tale, onde discorro da quello che sono, non già da quello che essere dovrei. Tolgasi adunque a buon grado qualunque sia codesto ragionamento, e se dopo le pruove, che adduco, ed i denti che conservo, e che son presto a mostrare a qualunque vorrà da curiosità mosso osservarli, piacerà ad alcuno sostenere che i giganti non sono stati, sia pur con la pace di Dio, che io non sono uomo litigioso, e tengo a dispiacere le gare letterarie come quelle, che non intendono ad occupare l' ingegno in cose vantaggiose nè per le scienze, nè per le arti sociali; e mi dolgo che cotali contese sieno state in vizio a diversi secoli, ed a questo specialmente, che non si fa altro che stampare libri per contradire qualunque dottrina vecchia o nuova ch' esca sotto mutate forme alla luce. Nè poi m' importa, o mi è onta di avere sprecato e mandato a male alquanti quattrini per far conto il ritrovamento di scheletri giganteschi, e per conchiudere da questo la verità della esistenza dei giganti; imperocchè non vale miseria sopra voto di povertà.

§. X. Nell' anno adunque 1830, o circa, dalla creazione del Mondo si sa che fu edificata la città di Hebron in Chanaan, e che essa fu abitata da' giganti posteri di Enac, forse perchè fu dal padre di Enac conquistata, o ricevuta in retaggio, o posseduta per migrazione, o per altra cagione che sia. Ciò si legge nel cap. XIII de' numeri, dove dicesi che i dodici esploratori mandati da Moisè dal deserto di Pharan per osservare la qualità de'terreni di Chanaan, le fortificazioni delle città, e gli abitatori, dopo 40

dì, ritornati che furono, rapportarono che la terra era fertilissima, che in Hebron governavano Achiman, Sisai, e Tolmai posteri di Enac, che quegli abitatori erano fortissimi, che le città di quelle terre erano grandi e murate, che quivi avevano veduto la stirpe di Enac, che gli Amaleciti abitavano le terre poste al mezzogiorno; gli Etei, gli Jebusesi e gli Amorrei su' monti; i Cananei presso il mare ed intorno al confluente del Giordano. Dice la Scrittura nel luogo citato che a cotale relazione gli Israeliti cominciarono a sollevarsi contro a Mosè, che Caleb cercava calmare il tumulto facendo sperare che si potessero superare que' popoli; ma che gli altri esploratori contradicevano a Caleb dicendo che non potevano abbattersi quei popoli, giacchè erano di grandissima statura ed assai forti, che quivi avevano veduto certi mostri posteri di Enac di stirpe gigantesca, in confronto co' quali eglino parevano locuste. E comecchè la Scrittura sacra attribuisca questo parlare di loro piuttosto a detrazione di quella terra che a verità, purnondimanco a me pare che il testimonio di undici persone dovesse prevalere quello del solo Caleb, che non negò questo in faccia al popolo d' Israele, ma cercò di sedare il tumulto dicendo soltanto che potevano que' popoli essere vinti con gli aiuti del Signore Dio; e poichè vide che neppur questo valeva, egli e Giosuè, che altro esploratore era stato, amendue molto amici di Moisè, per cui parteggiavano, s' ingegnarono di calmare la moltitudine dicendo: che la terra da loro osservata era molto buona, e che la mercè di Dio sarebbesi potuta occupare; che non dovevano temere la gente di quelle terre, perchè l'aiuto di Dio non era per quelli, sì bene a prò loro; ed altre buone parole interposero, senza però che avessero negato la esistenza della stirpe gigantesca in quelle terre; ciò che gli avrebbe guidati più presto alla persuasione del popolo. Pel quale som-

movimento Moisè fu costretto a levare gli alloggiamenti dalla campagna, ove accampava, e ritornare al deserto, prendendo il cammino del mare rosso, come leggesi nel capo primo del Deuteronomio; poichè quelli, che per pentimento della sedizione vollero la dimane andare alla sommità del monte, furono dagli Amaleciti e da' Cananei sconfitti, e perseguitati fino ad Horma.

§. XI. Giosuè poi, come si legge al capo decimo primo del libro intitolato a lui, fu quegli che devastò tutta la parte meridionale e montuosa della Palestina, che prese Hebron terra situata al sud della regione Cananea, e dove abitavano i giganti Enacimi, del pari come abitavano in tutto il territorio di Chanaan, e tutti asserivano discendere da Enac, il quale, gigante come fu della stirpe gigantesca di Arbea, vuolsi fondatore della città di Hebron. In questo stesso capitolo leggesi che Giosuè mandò a fil di spada gli Enacimi, che abitavano in Dabir ed in Anab avendone distrutte le città, fuor di Gaza, di Geth e di Azoto, nelle quali città solamente lasciarono gli Enacimi. Questo è chiaro nel verso ventesimosecondo, onde io affermo che la razza gigantesca di Enac non fu del tutto sterminata nelle grandi conquiste fatte da Moisè, da Giosuè, e da Caleb, il quale di 85 anni più valido e vigoroso che mai sotto la guida di Giosuè nell' anno del mondo 2500, o circa, prosternette i tre giganti Sisai, Achiman, e Tolmai discendenti di Enac; ed ebbe in possessione la terra di Hebron (*cap. 15° v° 14.°*) la cui città tolse cotal nome (*cap. 14.° v. 5.°*) da Hebron padre di Enac, al quale codesta terra si apparteneva, e che innanzi portava il nome di Cariath-Arbe, e dove dicesi essere stato sepellito Adam il più grande tra gli Enacimi. La Scrittura poi non fa più menzione veruna delle tre terre di Gaza, di Geth, e di Azoto, nelle quali erano rimasti i giganti Enacimi; ond' è probabile che co-

storo cresciuti in numero, e non potendosi estendere oltre i loro confini, per non andare incontro ai pericoli del bellico furore, nè affrontare gl' Israeliti, che quivi erano dappertutto stabiliti, e venuti in gran fama pel mestiero delle armi a tutto il mondo, migrarono in altri luoghi, o almeno alcuni furono ad altri paesi trasportati per fini umani, o per ragione di guerra. È probabile eziandio, e si può dire con qualche certezza che una stirpe gigantesca esistè molti secoli prima della edificazione di Hebron, senza che però se ne possa assegnare l' epoca, nè conoscere l' origine.

§. XII. Nel capo secondo del Deuteronomio, nel quale dal sacro scrittore si raccapitola tutto quello, che al popolo Ebreo era intervenuto durante la loro peregrinazione de' 40 anni, si legge che gl' Israeliti passarono prima pel territorio dei Moabiti e per la città di Ar, che i primi abitatori di Ar, città posta di quà dal Giordano all' est del mare morto, furono giganti, come dice la scrittura *popolo grande e valoroso e di tale statura, ch' è reputato quasi de' giganti della stirpe di Enac o Enacim, a' quali si rassomigliano.* I Moabiti li chiamano Emim. Questa città col suo territorio a tempo di Moisè era posseduta da' Moabiti, che se l'avevano conquistata quasi 200 anni prima che fosse Moisè, allora che poterono essere acconci a sostenere cotale spedizione contro a' giganti Emimi. Si legge anche che dappoichè ebbero gl' Israeliti pacificamente passato oltre i confini de' Moabiti, essendo prima andati per quelli di Seir abitata da' posteri di Esau, dovettero passare pel territorio degli Ammoniti confinante a quello de' Moabiti, che altresì il territorio degli Ammoniti posteri anche essi di Loth, e però fratelli de' Moabiti, fu abitato un tempo da' giganti chiamati Zomzommim, *gente*, come si esprime la Scrittura, *grande e molta e di grande statura come gli Enacim;* la quale terra dovè probabilmente essere conquistata dagli Ammoniti nel tempo stesso che i Moabiti conquistarono quella di Ar. E quantunque la Scrittura tacia della qualità degli Orrèi primi abitatori della regione di Seir conquistata dai posteri di Esau, e degli Evèi, che primamente abitarono la regione da Haserim a Gazan conquistata da' Cappadòci; nulladimeno io penso che anche questi dovettero essere giganti, e lo argomento dal paragone, che si stabilisce tra' popoli di Emim soggiogati dai Moabiti, dei Zomzommim soggiogati dagli Ammoniti, e quelli di Seir sottomessi da' posteri di Esau, e di Haserim scacciati e debellati dai Cappadoci. Anche però che codesta mia opinione non istia in sul fermo, sarà tuttavia certo che nelle regioni dei Moabiti e degli Ammoniti furono un tempo due stirpe di giganti. Avendo gl' Israeliti passato oltre le terre de' Moabiti e degli Ammoniti chiesero il passaggio pel territorio di Hesebon, dove regnava Sehon, dicendo che avesse loro usato quella stessa cortesia, che avevano loro fatta i posteri di Esau per la terra di Seir, ed i Moabiti pel territorio di Ar, infino a che fossero giunti al Giordano, ed oltrepassatolo, alla terra promessa loro da Dio. Essendosi però Sehon negato a questo passaggio fu sconfitto, e poste le città di lui a sacco ed a fuoco dagli Israeliti, fu da loro quel territorio posseduto. Da ciò raccolgo che le due nazioni di giganti, cioè gli Emim ed i Zomzommim distrutti dai Moabiti e dagli Ammoniti erano di quà e di là dal Giordano, seguendo le relazioni della spedizione Israelitica.

Nel capo terzo del Deuteronomio si legge che dopo la sconfitta di Sehon, e la presa di tutto il territorio di Hesebon, dopo l' occupazione delle terre dei guasti Amorrei, gl' Israeliti, passato il Giordano, dirizzando il cammino pel territorio di Basan, dove regnava Og, ebbero a sostenere novelli attacchi o zuffe con que' popoli per aprirsi la via alla terra promessa; e la buona grazia di Dio trucidarono Og,

e fecero scempio di tutto il popolo di lui, devastando sessanta città ben fortificate; imperocchè Og avendo saputo che gl' Israeliti volevano pel suo reame passare, uscì loro incontro col suo esercito in Edrai, dove egli ed i suoi figliuoli e la sua frotta armata restarono morti. *Num. XI.° v. 35.* Questo reame di Og era anco di Amorrei. Cotesto Og, nel capo decimosecondo di Giosuè si dice avanzo della stirpe di Raphaim. Era esso gran gigante, che governava tutti i paesi dal monte Hermon col territorio di Basan fino ai confini di Gessuri e di Machati e della metà di Galaad, e confinava col regno di Sehon, cioè Hesebon. Nel capo poi decimoterzo si dice nuovamente avanzo di Raphaim, e che abitò in Astaroth ed Edrai; e nel Deuteronomio al capo terzo riga undecima si legge che solo Og Re di Basan era rimasto della stirpe gigantesca; ma io stimo che questo non si abbia ad intendere che altri giganti non vi erano se non che egli solo, onde farebbe uopo conchiudere che a tempo di Moisè i giganti erano tutti distrutti, sì bene debbasi intendere che tra' Re giganti a que' tempi solo Og eravi, che governava: imperocchè se si dovesse sentire nel primo modo, lo scrittore sacro potrebbe essere ripreso di errore; perchè da altri luoghi Scritturali costa che già ci aveva di altri giganti a tempo di Mosè, che vi erano i giganti di Gaza e di Geth risparmiati dagl' Israeliti, che a tempo di David erano ancora i giganti, vuolsi della stirpe di Rapha come diremo qui appresso.

Nel sopra detto capo terzo si pone che il letto di Og vedevasi in Rabbath città, la quale a' posteri di Ammon si apparteneva. Il quale letto di ferro era nove cubiti di lunghezza, e quattro di larghezza secondo la misura del cubito da mano virile. Gli espositori della sacra scrittura non sono di unanime consenso nel deliberare di che maniera di cubito in questo luogo si tenga parola. Alcuni statuiscono che

qui si parla del cubito minore, il quale secondo Vitruvio è di sei palmi, onde per questa opinione il letto di Og sarebbe stato lungo 54 palmi e largo 24, e per lo meno l' altezza di Og sarebbe stata di 50 palmi. Alcuni altri vogliono che quelle parole Scritturali si debbano intendere secondo la misura del cubito di un braccio virile, cioè di un uomo di ordinaria statura; talchè non potendo il cubito, per lo pensare di costoro, essere più di due palmi, sarebbe mestieri dire che il letto di Og era lungo 18 palmi, e largo 8, e che almanco egli doveva avere l' altezza di sedici palmi. Ci ha una ragione però a credere che questo gigante sia stato di straordinaria altezza sopra gli altri giganti, perchè se così non fosse, non si potrebbe assegnare la cagione, onde la Sacra Scrittura, narrando di molti giganti, soltanto di Og rapporti il letto con sì grande maraviglia. Si fa pure nelle scritture menzione di altra stirpe di giganti detti Raphaimi, e Giosuè nel 17.° capo, v. 15 parla della terra di cotali giganti, ed incoraggia i figli di Giuseppe al conquisto di essa. Nel primo libro de' Re si parla della valle di Raphaim, e si appella valle di giganti; essa distava poco da Gerusalemme, e così forse era chiamata perchè vi abitarono un tempo i giganti, e dipoi anche perchè quivi più volte i giganti si posero a campo nelle guerre de' Filistei contro a' Giudei. Da tutto questo, che si è discorso è chiaro che di là dal Giordano erano tre diverse stirpi di giganti, cioè gli Emimi, i Zomzommini ed i Raphaimi dal mezzodì al settentrione. I Raphaimi poi erano anche di qua dal Giordano, e vi possedevano una regione a tempo di Davidde; e furono da due generazioni, e però di due diverse razze, cioè gli Enacimi posteri di Enac, che abitarono Hebron e le vicine regioni, ed i Raphaimi posteri di Rapha o Arapha, che abitarono la città di Geth, e che si propagarono ed estesero, perchè Goliath gigante ucciso da Davide a questa stirpe si apparteneva.

§. XIII. Nel libro primo de' Re capo 17.° si legge che, venuti i Filistei in Israele con formidabile esercito, nell'anno del mondo 2923 o circa, Saul raccolse incontanente il suo, e dirizzò ratto il cammino verso la valle di Terebinto. Ma i Filistei erano accampati dall'una parte della valle in sul monte, onde convenne a Saul co' suoi attendarsi dalla parte opposta eziandio sul monte per non essere soverchiato, e per cessare gli aguati del nemico, e porsi a salvo dagli assalti, che gli si sarebbero potuti fare alla sprovveduta. Tra' Filistei era allora un gigante di nome Goliath di Geth, alto sei cubiti ed un palmo, il cui elmo era di rame; e lo squamoso usbergo anche di rame, di che andava vestito, pesava quanto cinquemila sicli di rame, cioè 75 rot. di Napoli, computando il rotolo per once 33; gli stivali erano di bronzo, e così era lo scudo, che gli custodiva le spalle, lo bordone della lancia era quanto un subbio, (1) ed il ferro di essa altrettanto era nel peso quanto sono seicento sicli di ferro, cioè presso a poco sopra a 9 rotoli di Napoli. Egli aveva portato lo spavento tra le turme di Saul, e niuno non era che volesse venire con costui a speciale tenzone, ed in quelle scaramucce, a cui lo spaventevole gigante, ed i Filistei obbligavano gli Israeliti, costoro ne portavano il maggior danno. Erano 40 dì che si esercitavano nelle battaglie da amendue le parti senza risolvere da cui stesse la vittoria. In questo essendo Davide andato per prendere conto de' suoi fratelli maggiori al campo di Saul, il cui esercito quel momento stesso dato aveva il gri-

(1) Si avverta che l'idea del subbio, di cui fa parola la Scrittura Sacra, non si debbe formare sopra i subbi, che al presente sono ne' telai da tessitori; imperocchè l'attual modo di tessere le tele non è quel medesimo degli antichi tempi; laonde non sarebbe precisa cosiffatta idea. Doveva non pertanto il bordone essere proporzionato al ferro per non farlo soggetto ad ispezzarsi quando violentemente rompeva contro a que' corpi coperti di rame.

do alle armi, ma erasi messo in fuga al ricomparire del gigante, promise a Saul, a cui fu presentato, di tôrre di vita quello spavento di uomo, e gli riuscì in istantaneo scaramuccio; imperocchè quantunque di giovanile età fosse, purnondimeno era molto ammaestrato fromboliere e pronto, onde cavato di tasca un ciottolone di quelli, che recato si aveva in cambio di freece, e postolo nelle reti della fionda l'aggirò con tale una forza e maestria che prima ferì la fronte del gigante che si udisse frullare. Questo colpo di sasso, che fece cader rovescione il beffardo gigante, quasi fosse morto a ghiado, destò la maraviglia negli animi di tutti gl' Israeliti, i quali cominciarono ad avere in grande stima il giovine David, che per questa valorosa impresa venne in buona grazia a Saul, dalla quale non cadde, se non che per la gelosia ed invidia, la quale nonpertanto fu cagione dell' esaltamento di Davide. Adunque ci pare fuor di qualunque dubbio che questo gigante, grande molto e di statura, e di forze, sia stato discendente dalla stirpe di Rapha. Si dice eziandio che nelle quattro battaglie date da Davide contro ai Filistei nel rinnovellare che fecero le guerre contra gl' Israeliti, i discendenti di Arapha furono di razza gigantesca, *lib. 2.° de' Re cap. 21.* E vaglia il vero, essendo già David Re in Israele, ed avendo conquistato le terre de' Filistei, e ridottili sotto il suo dominio; essi, che impazienti divennero di stare soggetti e tributari a David, gli si ribellarono, e corso alle armi, mossergli guerra, avendo in loro compagnia il gigante Jesbibenob fratello di Goliath ucciso già da David. Venuti i due eserciti alle mani, Jesbibenob per vendicare il fraterno sangue assalì direttamente Davidde, che vecchio come era di 66 anni sarebbe stato morto dal ferro gigantesco, se il suo vero amico, il valoroso e magnanimo Abisai germano di Gioab, non avesse adoperato tutto l'esercizio del mestiere

delle armi, e tutto il suo generoso vigore per difendere e salvare il suo Signore, e quivi suo commilitone, dalla morte, che a lui già debilitato dagli anni sovrastava. Cadde il gigante per mano di Abisai, l' esercito di Davide fu vincitore, e tra gli applausi, e tra la letizia della vittoria si fece da tutti i capitani di Davide giuramento: che David più non sarebbe lasciato venire in guerra. Ciò accadde nell' anno 2966 o circa. Che Jesbibenob sia stato un grande gigante si raccoglie primamente da che dice la Scrittura ch' egli maneggiava una lancia, il cui ferro aveva peso di 300 once, a cui aggiunta l'asta, o lo bordone, che necessariamente doveva essere sì grande e sì forte da sostenere il peso del ferro, e le spinte del moto, ed aggiunta una spada nuova, della quale la Scrittura tace il peso, ma che debbesi argomentare corrispondente alle forze di quell' uomo, che poteva una sì grave lancia governare, pare indubitato che fosse uno ben tarchiato gigante; secondamente perchè la stessa Sacra scrittura chiama i posteri di Arapha *razza di giganti;* e da ultimo perchè nel suddetto libro secondo de' Re cap. 21 si conchiude, dopo essersi fatto parola delle quattro battaglie degl' Israeliti e de' Filistei: *questi quattro nati in Geth dalla stirpe di Arapha caddero per mano di Davidde e de' servi di lui.* Questa battaglia, comecchè la Scrittura tacia ove fosse avvenuta, pur nondimeno io mi avviso ch' essa accadde in Gob. Dove fu data ancora la seconda battaglia tra gl' Israeliti ed i Filistei, nella quale trovossi un altro gigante postero di Arapha chiamato Saph, il quale fu gettato al suolo da Sobochai di Husati Israelita generosissimo soldato di Davide. Anche nel medesimo luogo fu il terzo fatto d' armi, nel quale trovatosi il gigante Goliath Geteo fu ucciso da Elchanan, o Adeodato. Di questo Goliath, che non ha da confondersi con quello ucciso da David nella sua gioventù, narra la sacra scrittura ch' ei aveva una

cotal lancia che l' asta era come il subbio de' tessitori; onde argomento io che se lo bordone della lancia era di tanta grossezza, faceva mestieri che il ferro di sopra fosse corrispondente, e che le mani fossero di tale grandezza che la lancia potesse di leggieri togliersi in pugno, ed agevolmente mettersi in movimento. Non dico del corpo, parendomi strana cosa concepire un uomo di braccia e mani lunghe, e di corpo picciolo. Nè può dirsi potesse essere l' abitudine de' muscoli, i quali fossero assuefatti a tali pesi sostenere e governare: imperocchè ciò potrebbe intendersi di cose, che potessero capire tra le spanne della mano; ma un' asta come subbio certo che non può stare tra le mani di un uomo di ordinaria statura, o almeno non può essere maneggiata come bellico istromento. Nella 4.° battaglia la sacra scrittura chiaramente racconta essersi trovato un uomo di grande statura, *vir excelsus*, che aveva sei dita a ciascuna mano ed a ciascun piede, e lo novera tra' discendenti di Arapha. Onde, comecchè per la forma delle mani e de' piedi possa dirsi essere stato codesto un caso tra quei mostruosi, che avvengono in natura; pur nondimeno non può mettersi in dubitazione che questo uomo, e chiamiamolo mostro, sia stato un gigante: imperocchè oltre a che dal contesto della Scrittura si palesa essere questo innominato uomo un gigante dello stesso legnaggio de' Rafaimi, si raccoglie che costui dovè essere il più grande gigante tra' Filistei per l' enfatica parola *vir excelsus*. Questa battaglia fu data in Geth, ed il gigante, di cui è parola, e che quivi trovossi, fu ucciso da Gionata figliuolo di Samaa, fratello di Davidde.

La Scrittura adunque fa menzione di cinque giganti della stirpe di Rapha distrutti da Davidde, e da' suoi compagni di armi in diversi attacchi di battaglie. Del pari nel libro primo de' Paralipomeni al capo decimoprimo si fa menzione di un Egiziano al-

to cinque cubiti ucciso da Banaia figliuolo di Jojada, che fu uno tra primi compagni di Davidde dopo che fu unto Monarca. La sacra scrittura anche di questo dice ch' ei portava una lancia come il licciatoio, o subbio de' tessitori. Dal che costa assai chiaro esservi state famiglie, e nazioni, e città di giganti di smisurata statura e fortezza; e l' esterminio delle intere nazioni riferito dalle Scritture mostra che il loro numero fu altre fiate grandissimo. Che se dopo molti secoli non se ne videro che pochi, se finalmente perì interamente questa razza, se ne debbe attribuire la colpa oltre ad alcune cagioni fisiche e cosmogoniche, sopra tutto alla loro grandezza, ed alla loro forza e potenza, che fece sì che gli altri popoli, temendo molto di gente cosiffatta congiurassero, e risolvessero la loro distruzione; ciò che pare avvenuto anche di certe specie di animali, di cui l' uomo avendo timore, perchè a lui dannevoli, ha cerco per tutte le vie di distruggerne fino l' ultimo germe. Ne sarà stata altresì cagione la frequenza delle guerre, che producevano l'esterminio delle nazioni, mercecchè per la più parte esse si facevano per occupare maggiore estensione di terre, e di quelle specialmente, che producevano buoni pascoli, e dove la pastorizia poteva essere meglio esercitata; onde non si lasciava vivo nessuno de' vinti, ed il ferro sterminatore troncava tutte le umane vite, non risparmiando nè la cadente, nè la nascente età, e per tal forma dilatando l' imperio, e spargendo il terrore.

§. XIV. Salomone al capo nono de' proverbi consigliando i giovani a fuggire le attrattive e le seduzioni delle vane donne e voluttuose, dice loro che a casa di cotali donne non si debbe andare, perchè quivi sono *i giganti*; per la qual voce si vuole denotare che quivi sono nascosi tutti i vizi, ed il malfare; ma da questa parola io argomento che in que' tempi così spaventevole doveva essere la opinione della potenza de' giganti che Salomone prende da essi cagione della metafora per indurre i giovani per codesto terrore ad allontanarsi dalla magione delle donne sollazzevoli; e che per questo i giganti dovettero essere formidabili e potenti, e che la loro esistenza sia un fatto.

Giobbe al capo 26° v. 5 rispondendo a Baldad, e mostrando quanto possa Dio ampliare la sua forza infinita, comincia dal rammemorare i giganti sommersi nelle acque del diluvio insieme con gli altri uomini, che vivendo sotto la loro potenza ne imitavano il mal costume. Ciò che prova non pure l' esistenza di essi a tempo di Giob, anzi ancora la tradizione, ch' era allora dei giganti sommersi nelle acque diluviane.

Isaia al capo decimoquarto, riga nona parlando della morte di Balthazar Re di Babilonia, ucciso nella presa di quella città, e della caduta di quel vasto impero, finge, per censurare la superbia e l'empietà di quel tiranno, che gli abitatori dell' inferno, e specialmente quelli, che furono Re tiranni al par di lui, siengli andati incontro, e soprattutto abbiano fatto questo primamente quei famosi giganti, la cui potenza menò tanto rumore sulla terra, ed i quali nella empietà gli furono compagni. Dà dunque Isaia in questo luogo per certa la esistenza dei giganti.

Nella profezia di Amos al capo secondo il profeta induce Dio a parlare, ed a dire ch' ei farà vendetta di Moab, di Giuda, e d' Israele perchè ingrati ai suoi favori; e nel verso nono tra gli altri benefizi ricorda loro la distruzione degli Amorrei permessa per dare luogo al popolo Ebreo; son queste le parole: io sterminai l' Amorreo dal loro cospetto, la cui altezza eguagliava quella de' cedri, e la cui fortezza era tale quale è quella della quercia. Queste parole si riferiscono certamente a que' giganti, che possedevano Chanaam innanzi che la conquistas-

sero gli Ebrei. E da questo è anche chiaro che a tempo di Amos era tenuta come vera tradizione la esistenza de' giganti stati nei tempi anteriori.

Baruch al capo terzo v. 26.° rammentando agli Ebrei la cagione della loro schiavitù, che fu per avere abbandonato le vie della sapienza, e di Dio, dice che la sapienza non si trova, se non che uscendo dalle cose di quaggiù, o da queste elevandosi a Dio; che non si trova da' superbi, nè da quelli, che appresso alle mondane cose si affaticano, anzi si affannano, nè *da quei giganti famosi, che furono da principio di statura grande, e maestri nelle armi*. Questo verso 26.° è così illustrato nelle note scritturali del chiarissimo Monsignor Martini: *Ivi furono que' giganti* ec. « Parla de' giganti, ch'erano a' tempi di Noè: Dio non elesse questi uomini sì robusti e di statura sì grande e di somma possanza; elesse Noè ed i figliuoli, ed abbandonò quei giganti alla perdizione sotto le acque del diluvio. A Noè ed ai figliuoli di Noè Dio fece parte di sua saggezza; e dipoi a' giganti della Palestina ed a tutti gli altri popoli preferì il piccolo e disprezzato Israelle. »

Della quale preferenza si rende ragione nel capo settimo del Deuteronomio, dove facendosi parola di questo popolo, e riepilogandosi da Mosè ciò, che dal suo popolo doveva praticarsi, si pone: perchè tu sei un popolo accetto al Signore Dio tuo, egli ti elesse per suo proprio e particolar popolo tra tutti quelli della terra, e teco fece alleanza; e ti elesse non già perchè numeroso eri sopra tutte le altre nazioni; imperocchè più piccolo è il tuo numero tra tutti popoli; ma perchè egli ti ha diletto, e ti ha attenute le promesse, che fece a' tuoi antenati; onde col potente suo aiuto ti trasse fuori, e ti redense da un luogo di servaggio, dalle mani di Faraone Re dell' Egitto.

Si conosce quindi chiaramente nelle parole di Baruch di sopra ridette una testimonianza della esistenza de' giganti antidiluviani, dei quali era pur rimasta intera la tradizione. Non ha dubbio adunque che su questo globo furono i giganti prima e dopo del diluvio; ch' essi furono uomini di straordinaria statura, e però uomini assai forti, e non già uomini di straordinaria ferocia e potenza; che la sacra Scrittura parla dei giganti con la verità letterale, e non per parabola, o metaforicamente.

§. XV. In conferma di quello, che da me si è finora discorso e mostrato piacemi addurre altri esempi tolti dalle storie profane. Si vuole adunque che la città di Tanim edificata nell' anno del mondo 1837, come si legge nel capo 13.° dei Numeri, fosse stata fondata da dieci giganti Titani, che diconsi figli di Noè; che codesta città fu prima detta Titani, poi Tani, ed ultimamente Tanai, divenuta metropoli di Egitto a tempo di Mosè. Si legge altresì che questi giganti Titani furono in Candia nel 2025; che il più vecchio di loro fu Saturno II. padre di Giove greco Re di Arcadia. Il quale Giove poi per avere ricolmo di tutti i possibili benefizi il suo popolo, fu tenuto ed adorato come Dio una co' suoi germani. A questo però, comecchè sia un fatto dalla storia narrato, purnondimanco io stesso non so attribuire un' autorità infallibile; nè mi pare potersi del tutto ributtare come favoloso: imperocchè ci ha in esso di verisimilitudine e di probabilità, e principalmente costando dalle sacre Scritture essere state in cotali epoche famiglie e città di giganti. Ho letto ancora che nell' anno del mondo 2243 in queste contrade, che oggi si appellano Italia, morì senza prole Sicano ultimo Re della stirpe Noetica; onde avvennero grandi discordie tra' popoli, che abitavano queste felici terre, e grandi guerre civili. Or la nuova di cotesti mali pervenne agli orecchi di Enach gigante, il quale, profittando della prospera occasione delle

discordie, venne all' Italia con molta brigata di giganti Enacimi, e se ne impadronì, e la signoreggiò pescando nel torbido a prò del suo dominio.

Si racconta ancora che Ercole Libico o Egizio nell' anno 2291 dopo di aver debellato il gigante Anteo co' suoi compagni d' arme nell' Africa, il gigante Busiride nell' Egitto, il gigante Tifone nella Frigia passò per Sicilia, dove sconfisse il gigante Erice maestro di Antello, e venne finalmente in Italia, dove debellati i Listrigoni, che la tiranneggiavano, fu proclamato Re. Vuolsi che con questo Ercole venne anche in Italia Ligure capitano di lui, che stabilitosi poi nelle terre del Genovesato, fu quegli che dette il nome a' Liguri. Questo Ercole gigante più antico e più forte degli altri Ercoli celebrati da' poeti, e dello stesso Ercole Tebano, cui deificarono e favoleggiarono i Greci forse per quel vanto, e per quella celebrità, che cercavano dare alla loro patria in tutte le cose, operò ne' suoi viaggi imprese di molta gloria, ed ebbe non so dire se il buono, o il malvagio piacere di accorrere co' suoi compagni d' arme là, dove udiva essere alcuno Re tiranno, per cacciarlo dalla opprimente dominazione. Dicono gli antichi scrittori che l' altezza di Ercole era di sette piedi, ma io non posso dire di che piede sia parola, nè a quale misura si possa probabilmente avvicinare cosiffatto piede. Se fosse il piede ordinario, ei non mi parrebbe troppo alto questo Ercole, e la celebrità e rinomanza, in che salì, mi farebbe opinare che piuttosto valse egli assai per forza di corpo che non fu da essere ammirato per la statura. Comecchè sia però, egli è certo che in Italia vennero alquanti giganti, e specialmente quelli della stirpe di Enachio, e chi sa che gli scheletri, di cui ho parlato nel principio di questo libretto non sieno quelli appunto di questa stirpe.

§. XVI. Molti Santi Padri, che hanno scritto sulla sacra Scrittura tengono per vera la esistenza de' giganti. Così S. Gio. Crisostomo nelle omelie 22.ª e 30ª sopra il genesi manifesta la sua opinione quanto a' giganti, e dice che cotal nome adoperato nelle Scritture dinota uomini grandi per valentia e per istatura di corpo; ed in questo novero mette Semrod, uomo gigante a quello, che ne dicono i Settanta. Del pari S. Agostino nel libro 15.° della città di Dio, capo nono e 23.° dimostra l' esistenza dei giganti, che furono prima del diluvio. Egli dice di aver veduto in Biserta di Tunisi insieme con altri suoi compagni un molare umano, ch' era cento volte più grande di uno di quelli, che hanno comunemente gli uomini; e narra che in Roma poco avanti che fosse da' Goti espugnata furono esposti alla popolare curiosità una giovinetta con amendue i suoi genitori, e tutti e tre avevano statura, che superava di assai quella, che hanno comunemente gli altri uomini.

Dopo cotali autorità ecco alquanti fatti narrati da diversi autori.

Plinio nel libro settimo produce diversi trovamenti di cadaveri giganteschi, e narra che Gange Re di Etiopia era dell' altezza di dieci cubiti, che Gobar gigante condotto a Roma dall' Arabia sotto Claudio Imperatore era alto 9 piedi e nove pollici; che nell' Isola di Creta essendo accaduto un grande smucciamento di terra, in quello smottato o frana si scovrì un cadavere umano lungo 46 cubiti, che fu reputato appartenere ad Orione fratello del gigante Efialto, che di nove anni dicesi essere stato alto 36 cubiti; che i Sirboti popoli Etiopici abbiano avuto la ordinaria altezza di otto cubiti.

Da Plutarco si narra che Sertorio, governando la regione Africana, vide presso la città di Tanger nella Barberia uno smisurato sepolcro, ch' era tradizione di quei popoli appartenere ad Anteo figlio di Nettuno, dal quale Anteo vuolsi edificata quella città. Questo però pareva incredibile a Sertorio, on-

de, fatto aprire il sepolcro, vide le ossa di un gigante di 60 piedi, e di poi mosso da sentimenti di religiosa osservanza fece riporre quelle ossa nello stesso sepolcro, e fecelo ricoprire. Raccontano anche vari fatti di ritrovamenti di corpi umani giganteschi Filostrato nella sua opera *de rebus heroicis*, e Flegonte nella sua *de mirabilibus;* il primo afferma eziandio aver egli proprio veduto nell' isola di Stalimente posta nell' Arcipelago, dove si narra essere stato adorato Vulcano, gli ossami di un gigante, il cui teschio era di straordinaria grandezza; e l' altro dice che in Sicilia, ed in Egitto in diversi tempi furono scoperti molti cadaveri, o meglio scheletri giganteschi, e che nell' isola di Rodi, e nell' Italia si discopersero in diverse epoche ossi e scheletri giganteschi. In Virgilio ed in Omero leggesi celebrato il gigante Polifemo, il cui corpo dicesi trovato in Trapani nella Sicilia mentre si scavavano le fondamenta per un edificio. Solino al capo primo narra che a tempo della guerra de'Cretesi co'Romani avvenne un allagamento, tace dovè, ma è da credere che fosse in quei luoghi, dove i due eserciti erano accampati, per la quale allagazione la terra in una valle fu rosa e scavata dall' impeto delle acque, e tra questo era rimasto mezzo scoperto un luogo, dove era uno scheletro umano gigantesco lungo 33 cubiti, di che dice lo storico essere stati spettatori Metello e Lucio Flacco. Si trova parimente scritto che sotto l' impero di Errico II.° figlio di Corrado nell' anno 1041 poco lungi da Roma fu discoperto uno scheletro gigantesco, che si reputò essere di Pallante figliuolo di Evandro ucciso da Turno; che tra gli ossi del petto si vedeva una ferita molto larga; che cotesto scheletro portato nella città di Roma fu fatto la prima volta con istupore di tutti appoggiare alle mura della città, cui sorpassava. *Jac. Philipp. de Bergam. suppl. chronic. lib. 3. a 1041.* Io non so se questo debbasi credere sembrandomi assai esag-

gerato, specialmente perchè si dice che quella ferita era larga quattro piedi; non però di meno non è fuori del verisimile che quello scheletro sia stato molto grande, e che sia appartenuto ad un gigante. Nella miscellanea di Girolamo Magio al capo quarto si legge aver egli inteso da Melchiorre Ghillandino che mentre cotesti era prigioniero in Africa nel 1559 due Spagnuoli anch'essi prigioni, nello scavare la terra presso la città detta Jenexe, trovarono uno scheletro gigantesco di straordinaria grandezza, ond' essi sperando di ricuperare la libertà si avvisarono di togliere il teschio di quello scheletro umano, e presentarlo al Monarca Assano Ariadeno. In che fare non indugiarono punto, parendo loro con questo mezzo poter ottenere la grazia della libertà, e posto il teschio attraverso di due stanghe se ne andarono al suddetto Re, che in cambio della sperata libertà dette loro cinque scudi di oro. Asseriva il sullodato Melchiorre che quel teschio, che fu sposto al guardo del popolo, occupava quasi lo spazio di undici piedi, quanta era la circonferenza di esso.

Nel dizionario biblico del Simonio, *art. giganti*, si narra che nell' anno 1667 nell' Austria nel Delfinato mentre si operava uno scavo in un podere, fu trovato un antico sarcofago di fabbrica, che fu aperto, e dentro di cui furono rinvenute ossa di prodigiosa grandezza, delle quali uno era lungo sette piedi ed un pollice, e della circonferenza di due piedi, e che a giudizio di esperti notomisti si disse essere l' osso del braccio, che congiunge il gomito con le spalle, perchè quello, che veniva appresso era piano; gli altri ossi erano mezzo putrefatti, e distrutti, fuori anche di alcuni denti del peso di 10 libbre, e di un dente che si stimò l' ultimo della mascella inferiore, il cui peso era di 17 libbre, largo tre pollici e lungo cinque. Riferisce il Simonio, o Riccardo Simone, di aver egli stesso veduto que' denti, che si custodivano in una scarabattola nel castello di Molar-

da diocesi di Vienna nel Delfinato, e di averne avuto certissima fede in iscritto dal Cappellano di quel castello nel dì 24 Gennaio 1699. Pontano nella Storia Danese; Ludovico Vives nel comento sopra il libro 15.° della città di Dio di S. Agostino; Niceforo nel libro 24.° della storia ecclesiastica al capo 37.° ed altri scrittori storici, il cui novero può dirsi indefinito, raccontano fatti di giganti, di ossi giganteschi, e di scheletri umani di straordinaria grandezza, o da essi stessi veduti, o narrati loro da persone di sicurissima fede.

Si sa altresì che S. Cristofaro ebbe statura gigantesca; un' antica vita di questo Santo dice essere stato alto dodici cubiti, o diciotto piedi. Non mancano testimoni che affermano aver veduto o gli smisurati denti di questo Santo, o alcuni grandissimi ossi conservati in diverse Chiese. Agostino Torniello negli annali del vecchio testamento, all' anno 987 ne dà testimonianza, e Ludovico Vives è un altro tra questi testimoni. Che che però sia di questo, eziandio se volesse negarsi che questi ossi appartenessero a S. Cristofaro, certo non si può dubitare ch' essi non sieno stati di un gigante; nè si può dubitare che S. Cristoforo sia stato gigante.

Calmet nella esposizione della genesi al capo sesto dice che un Monaco Premostratense gli mostrò un dente trovato in un villaggio presso la città di Luneville nella Francia, doppio sei pollici, del diametro di due pollici; il gigante poi, a cui cotal dente si apparteneva, a giudizio di quelli, che ne osservarono gli avanzi, era oltre a' 29 piedi di altezza. Narra il medesimo autore che presso Rebboucher figlio in Nancy, capoluogo della Lorena, si conservavano due denti, tolti da uno scheletro umano trovato a Macheville, ch' erano dieci volte più grandi de' nostri denti molari, e dice ch' egli ne conservava uno della medesima grandezza.

Parecchi scrittori ancora riferiscono che sotto l'impero di Augusto furono in Roma condotti Pusione e Secondilla alti oltre ai dieci cubiti.

Floro nel libro 2.° c. 11 narra di Teutoboco Re de' Teutoni e de' Cimbri, dice ch' essendo costui entrato in Roma in trionfo, miravasi sorpassare i trofei, tanto era alto in istatura. Si vuole che il corpo di questo Re si fosse rinvenuto in Gennaio del 1613 in un sepolcro discoperto in un podere del Signor de Langon presso il castello di Chaumont nel Delfinato in uno scavo della profondità di 18 piedi. Si narra che questo sepolcro era lungo 30 piedi, largo 12, e profondo 8 piedi; che lo scheletro era lungo 25 piedi e mezzo, il cranio aveva la circonferenza di 10 piedi, ciascun dente era quanto un pugno; che intorno al sepolcro leggevasi: *Teutobochus Rex;* che quivi si trovarono molte medaglie di argento, sulle quali dall' un lato vedevasi l' immagine di Mario, e dall' altra le due lettere unite MA. Questo ritrovamento fu prima pubblicato dal Chirurgo Pietro Masuyer di Beaurepaire, che ne conservava gli ossami. Nel medesimo anno 1613 l'anotomista Nicolò Habicot pubblicò in Parigi la Gigantosteologia, in cui stabiliva la verità de' giganti, e delle ossa di Teutoboco. Fu contradetto dal medico Giovanni Riolano che pose a stampa la gigantomachia, e nell' anno dopo: *L' impostura scoperta delle ossa attribuite al Re Teutoboco;* e nel 1613 produsse un' altra opera sotto il nome di *Gigantologia.* A queste opere poco ragionate rispose Habicot. Ma amendue costoro trovarono un aspro ed irragionevole contraddittore in Carlo Guillemeau anche medico di Parigi nel suo discorso Apologetico. Or sia che queste ossa sieno appartenute a Teutoboco, sia che ad altro uomo, certo esse erano umane e gigantesche, e ciò si provava da quelli ossi, massime del bacino, che non possono appartenere ad altro animale; nè potevano essere di elefante, come da alcuni si congetturò, perchè si sarebbe osservato l'os-

so della coda, e dippiù i denti a cono che ha l'elefante nella mascella superiore; ciò che saltava subito all' occhio di un notomista uso alla conoscenza della costituzione degli ossi umani.

Finalmente Buffon nella sua storia naturale (*dell' uomo art. virilità agg. 2ª*) riferisce i seguenti fatti, cui ho tolti nel medesimo modo come da lui si narrano. Nel 1735 si vide in Parigi un gigante nato nella Finlandia ne' confini della Lapponia meridionale in un villaggio poco discosto da Tornea, il quale gigante era alto sei piedi, otto pollici, ed otto linee della misura di Parigi. In Thoresby in Inghilterra era un gigante alto 7 piedi e cinque pollici di misura inglese. Il gigante portiere del Duca di Wirtemberg in Alemagna era alto sette piedi e mezzo della misura del Reno. Tre altri giganti furono veduti in Inghilterra, uno di sette piedi e sei pollici, l' altro di sette piedi e sette pollici, ed il terzo di sette piedi ed otto pollici. Il gigante Caianus nella Finlandia era di sette piedi ed otto pollici, misura del Reno; ed un contadino Svedese aveva la stessa altezza. Un soldato del Duca di Brunswich-Hannover era alto otto piedi e sei pollici, misura di Amsterdam. Il gigante Gilli di Trento nel Tirolo era di sette piedi e 10 pollici, misura del Reno. Questi giganti, dice il sullodato autore essere citati da Schreber nella storia de' quadrupedi nel tomo primo. Anche le Cat in una memoria letta all' accademia di Rouen su' giganti della sacra Scrittura, dice di aver ei proprio veduto parecchi giganti di sette e di otto piedi, e fra gli altri quello, che facevasi vedere a Rouen nel 1735, forse quello stesso, che nel medesimo anno videsi anche in Parigi. Questo naturalista cita nella suddetta *Memoria* la fanciulla gigantessa veduta da Goropio, che aveva 10 piedi di altezza; cita Oreste, che secondo i Greci era alto undici piedi, il gigante Gabara contemporaneo di Plinio, ch' era alto 10 piedi. Indi fa menzione del-

le tombe, in cui si sono trovate ossa di giganti di 15 fino a 32 piedi. Ma sopra questi ossi Buffon fa la sua critica dicendo parere probabile, anzi certo che quegli ossami fossero non già di uomini, ma di grandi animali, come sarebbe l' elefante, la giraffa, il cavallo; mercecchè a quei tempi costumavasi sepellire i guerrieri col loro cavallo, e forse anche col loro elefante di guerra. Io però non approvo cotesta critica, perchè non la rinvengo fondata sopra ragioni certe, o sopra fatti, che potrebbero provare la non esistenza dei giganti. Quella probabilità e quel *forse*, di che si serve il chiarissimo Buffon non possono stabilire un argomento contro a tanti fatti. Io d' altronde non so persuadermi come sieno potuti essere così sciocchi gli osservatori dei sepolcri giganteschi da non distinguere uno scheletro umano da uno scheletro di un animale quadrupedo; tanto più che se uniti erano nello stesso sepolcro il guerriero ed il cavallo, o l' elefante, si sarebbero trovati avanzi di ossi dell' uno e dell' altro, e sarebbe stato agevole discernere cotesta distinzione, si sarebbero trovati i denti smisurati, ed i denti piccioli; i teschi brutali, ed i teschi umani: ma niente di questo si è osservato in tutte le invenzioni di scheletri giganteschi da tanti diversi uomini, ed in tanti diversi luoghi, dunque le probabilità del chiarissimo Buffon non possono costituire una pruova contro all' esistenza de' giganti. Ed io sono per questo sommamente maravigliato che un autore così diligente nel ragionamento storico e naturale, non abbia fatto nessun caso di dare un giudizio dubbio contra fatti così costanti nelle storie sacre e profane. Io stupisco che un uomo, il quale aveva impiegato tutto il suo tempo nella contemplazione della natura, come è manifesto per l' immortale sua opera, comecchè abbia già osservato che la natura nelle sue produzioni è stata dal Creatore sottomessa a certe leggi costanti, che si discoprono

alla mente di cui vi medita attentamente, non abbia voluto codesta osservazione accomodare all' uomo, confessando la esistenza de' giganti secondo il senso delle sacre Scritture. Così noi osserviamo nei quadrupedi un progresso, ed un diminuimento successivo molto sensibile nella grandezza de'corpi nelle diverse specie, considerandole nel reciproco rapporto di questo genere di quadrupedi. Vediamo questo fatto assai più chiaramente negli uccelli, la cui varietà delle specie va da' grandissimi di corpo fino ai picciolissimi, che piuttosto farfalle che uccelli si stimerebbero; ed altresì si vede nei pesci, le cui diverse specie variano anche indefinitamente nelle grandezze de' corpi, e ci ha di quelli che sono quanto un vascello, e ci ha di altri, che non più pesci che piccioli vermi parrebbero. Che maraviglia perciò se l' uomo distinto tra tutta la terrena creazione, e di cui Dio volle fare, quasi son per dire un genere a parte, una specie distintissima, abbia anch' esso sortito varietà di statura, e che ci sieno stati uomini di straordinaria grandezza e statura, e di altri di picciolissima da fare quasi son per dire tante specie di uomini? Questo non ripugna con la ragione, non contradice al fine della creazione e dell' uomo; che anzi giova più al fine della creazione; non è contrario alla Religione, perchè si vuole la esistenza de' giganti, ma non si nega ch' essi sieno stati veri uomini sottomessi alla stessa legge morale universale, a cui fin dalla creazione fu l' uomo sottoposto.

§. XVII. Da ultimo la verità che i corpi, di cui feci da principio menzione, sieno stati umani e giganteschi, oltre dalle congetture, e dagli argomenti da me addotti, si può provare anche da che non sono mancati scrittori sacri e profani, i quali hanno assicurato che nelle vicinanze di Nola si sono rinvenuti scheletri umani di straordinaria grandezza, e de' quali alcuni sono stati creduti corpi di soldati

scelti di Annibale Comandante Cartaginese. Alquanti fatti di simil forma si trovano accennati *nel giornale della scienza e della fede*, ed in alcuni autori francesi, che hanno scritto intorno alla geologia, come fu Champollion.

Da tutto quello, che ho finora discorso, e riprodotto si può senza errore conchiudere che vera è stata, e non favolosa, nè metaforica la esistenza dei giganti, e che coloro i quali vogliono negare i fatti de' trovati scheletri umani giganteschi agiscono contro ragione; che la sacra Scrittura nella narrazione de' giganti non dice che la pura verità, e senza velo.

E convenendomi alla fine por modo a questo breve e semplice ragionamento, dimando di compatimento tutti quelli, che avendo avuto la pazienza di leggere questo libricciuolo vorranno farmi censura; e se reputeranno che io ho dato in fallo in qualche cosa potranno a loro posta scrivere e cicalare contro di me, protestando io che nel mettere a stampa questo picciolo dettato per mio passatempo, mi sono disposto ad aspettarne le censure, ed a portare di buonissimo grado se quando che sia si dirà che io ho malamente discorso.

Napoli 30 del 1852.